

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2728

MATERA

BIBLIOTECA

DELLA
ECONOMIA POLITICA
DEL MEDIO EVO

122215

DELLA
ECONOMIA POLITICA
DEL MEDIO EVO

DEL CAVALIERE
LUIGI CIBRARIO

VOLUME II

—
SECONDA EDIZIONE
EMENDATA ED ACCRESCIUTA
—



TORINO MDCCCXLII
A SPESE D'ALESSANDRO FONTANA
TIPOGRAFO EDITORE

DELLA
ECONOMIA POLITICA
DEL MEDIO EVO

LIBRO II
CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO

CAPO PRIMO

Potenza delle idee religiose nel medio evo

Ai tempi d'Augusto, l'orbe romano era ancor bello di tutta la pompa della sua grandezza; eppure era già mancata la sacra fiamma che mantiene la vita de' popoli, e nelle viscere dello stato s'erano già addensati, quasi cancri corroditori, tutti i principii di corruzione e



di morte. Disordinata lussuria, frutto delle asiatiche spoglie, aveva avvelenato i costumi. L'amor di patria avea ceduto alle ambizioni private. E per altra parte dov'era la patria? Augusto avea cominciato un dispotismo militare, velato ancora di qualche forma cittadina, che non era infine altro che maggiore pervertimento. E il primo effetto del dispotismo soldatesco è non solo d'opprimere e rovinar lo stato, ma di corromper se stesso, e di perdere le buone arti di guerra. Dove le armi non sono mezzo ma fine, forza è che tutto rovini. Una religione che d'ogni bisogno della vita, d'ogni buona o rea passione si creava un idolo nuovo, derisa dai filosofi, e poco osservata dal volgo, nulla più poteva per muovere in quegli animi snerpati alcuna generosa favilla. Dalle arti in fuori e dalle lettere, la perfezion delle quali è corona dell'ultimo grado di civiltà, tutto veniva meno, tutto moriva. Allora fra le aride colline della Giudea sorgeva da umili principii una religione di speranza e d'amore; una sublime teoria di verità e d'obbligazioni, un principio d'universale fratellanza. E quelle verità, e quell'amore, e quegli obblighi erano indipendenti da ogni condizione di luogo, da ogni forma civile, e sentivansi convenir all'uomo per ciò solo che era

uomo; e risonavan nel core come memoria di cosa che già si sapeva, e pure niuno prima l'avea saputa. Quella religione nata in sì povera culla dovea rigenerare il mondo. La sola forza che il paganesimo potesse opporle era la forza dei vili e dei paurosi, i supplizi. Ma un mar di sangue non basta a soffocar un'idea; anzi la innaffia e la feconda; e però la fede di Cristo in breve stese trionfalmente i suoi rami sulla faccia del mondo ⁽¹⁾.

La religione è la causa prima e più influente sulla condizion morale degli stati; nè v'ha dubbio, che il modo con cui si crede in Dio, e si serve a lui, non contribuisca potentemente a regolare le reciproche corrispondenze tra uomo e uomo. Dopo quella, altra causa efficacissima ad agir sui costumi è la qualità del governo, non solo rispetto alla sua diversa struttura, ma rispetto al modo con cui segue i dettami dell'eterna giustizia, non togliendo al popolo più di libertà o d'oro di quel che sia necessario a mantener se medesimo; sovvenendosi che ogni sua azione dee mirare al perfezionamento fisico, morale ed intellettuale dell'uomo, necessità delle umane stirpi, per cui cambiaronsi le tribù

(1) Herder, *Encore une philosophie de l'histoire*. Revue germanique, tom. 1.

in istati ⁽¹⁾; necessità a chi niuna forza può contrastare, e che la divina Provvidenza compie per mezzo del buon senso individuale, quando manca l'appoggio d'un ordinato sistema, e per mezzo di quell'irresistibile potenza che si chiama opinione pubblica, e che non è altro che il risultamento del buon senso individuale. Sopra tutto dee guardarsi ogni governo d'usar per conservarsi quelle arti che adoperate da'sudditi sarebber malvagie; perchè immenso fomite di corruzione è un governo corrotto; sterminata è la congerie de' mali che ne rampolla; e il vivere in quello sarebbe un inferno, se un tal reggimento potesse durare. Ma Dio che è l'ordine, Dio di cui tutte le leggi si possono epilogare nella parola ordine, permette bensì, secondo le umane imperfezioni, leggiere e temporanee deviazioni da quello, ma vuole altresì che nelle cose morali, come nelle fisiche, l'estremo disordine sia l'equivalente di fine e di morte.

Era grande nel medio evo la potenza delle idee religiose, le quali, quanto erano mistiche e poco accessibili alle rozze menti de' guerrieri e de' popoli, tanto più ne moveano la fantasia. Essa amava spaziare ne' campi del mondo invi-

(1) Murhard, Der zweck des staats (Le but de l'état).

sibile, e vestirne d'umane forme gli spiriti, e porsi in corrispondenza con essi; e spesso udiva o vedea cose sopra natura mirabili. Di che sovente ne seguivano repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendore d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pellegrinaggi, imprese alte e difficili.

Carlomagno, bramoso di fondare sull'ordine e sulla civiltà le basi del suo vasto impero, si rivolse alla Chiesa, che sola in mezzo alle tenebre universali possedea ancora quegli elementi di felicità e di durazione. Quindi dal romano Pontefice accettò la corona, ed alla sanzione delle leggi facea partecipare i concili. Ma i tempi non eran maturi per quelle riforme; nè guari andò che altri principi, usurpando la libertà e le autorità della Chiesa, crebbero la confusione e la miseria pubblica. L'elezione dei vescovi era ab antiquo del clero e del popolo; o piuttosto era del clero col consenso del popolo, *eligente clero, suffragante populo* ⁽¹⁾. I re se ne erano riservata

(1) Ivo Carnotensis apud Duchesne, Rer. gallic. script. iv., 174.—Deer. l. 1, dist. 2. Prima della metà del secolo xii il dritto d'eleggere i vescovi erasi ridotto al solo Capitolo della cattedrale.

l'approvazione ⁽¹⁾, la quale vuolsi che Carlomagno cominciasse a dare simbolicamente, mercè la tradizione del baston pastorale e dell'anello, che forse non dinotava in principio che l'investitura di quei beni che i prelati teneano in beneficio dal principe. Ma questo abuso degenerò poscia a tal segno, che i principi vendeano coi benefizi ecclesiastici la sublime dignità dell'episcopato, e le minori prelature; e non furaro in quei miseri tempi il vedere per mezzo di quell'empia simonia sollevati a sì alti seggi fanciulloni anche minori di venti anni ⁽²⁾. A tal disordine se ne accompagnò necessariamente un altro, ed è la progressiva corruzione dei costumi. Tristi per certo erano le condizioni della Chiesa quando si levò quella vasta mente di Gregorio VII a ristorarla. Cassò l'infamia delle investiture, richiamò alla Sede apostolica, in conformità d'un decreto d'Alessandro II suo predecessore, la confermazione dei vescovi; riformò i costumi; corresse la disciplina, e recò l'autorità pontificia ad uno splendore, e ad una efficacia d'azione politica, a cui prima non era mai pervenuta. Continuò a progredire per opera de' suoi successori, e massime d'Innocenzo III,

(1) Capit. Chlotaril II apud Baluz. I, 21.

(2) Vaissette, Hist. du Languedoc, II, 252.

il quale rivendicò il glorioso privilegio d'intervenire come padre comune nelle discordie dei principi per la tutela della pubblica pace. Innocenzo III fu eziandio il primo pontefice che aggravasse di tasse i benefizi ecclesiastici (1199) ⁽¹⁾ per sopperire alla spese d'una crociata. Dopo di lui altri pontefici ne levarono, e concedettero ai principi di levarne, quando si trattava d'imprese che tornassero a pro della religione; il che accrebbe eziandio potentemente l'influenza della Sede apostolica nel maneggio degli affari politici. Contro a quelli che resisteano ai loro decreti, e perseveravano nella loro disobbedienza, usava la Chiesa l'arme terribile delle scomuniche.

La potenza delle idee religiose giovò prima di tutto al romano Pontefice per mantenere con maggior efficacia l'unità della fede; poi per fondare un principato temporale destinato a proteggere l'indipendenza del sacerdotale, e per risuscitare il fantasma del romano imperio; non affine di rendere come altre volte obbedienza a Cesare, ma affinchè Cesare riconoscesse da lui la corona; da lui, come investito in terra della maggior podestà che sia dato all'uom di portare, e della sola podestà che mova

(1) Innocentii III Opera, p. 266.

da immediata origine divina. E come anche gli animi più perfetti servono alle condizioni de' tempi, e la riforma di grandi abusi rado è che possa compirsi senza durezza, trascorsero qualche volta i romani Pontefici fino a credere di poter ritogliere la corona che avean data, e prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; supponendo per errore (comune allora alla maggior parte dell'orbe cattolico) che nell'elezione d'un sovrano potesse aver luogo una condizione di caducità, della quale fosse al romano Pontefice devoluto il giudizio; mentre Dio medesimo applica per vie providenziali i suoi tremendi giudizi ai principi che falliscono ai propri doveri e convertono in mazza ed in mannaia la verga del comando.

La potenza delle idee religiose, la quale nell'infanzia degli umani consorzi è la sola speranza, la sola forza de' deboli e degli oppressi, fe' attribuire ai vescovi esercizio di potestà temporale; prima, immunità dall'autorità de' laici, poi territorio e giurisdizione; convertì i prelati in baroni, e die' ai capitoli ed ai monasteri non solo prebende da sostentarsi, ma vassalli, e censuali, e servi, ed armi da offendere e da difendersi; e cinse i palagi vescovili ed i pacifici chiostri di fosse, di mura e di torri. E questa

grandezza temporale del sacerdozio, questa parte attribuitagli di forza materiale fu data ed esercitata dapprima nell'interesse del popolo, il quale per lunghi anni, quando cercava uno scudo che lo tutelasse contro le vessazioni de' potenti, non trovò altro che la voce del sacerdote, il braccio del sacerdote.

Sono nel cuore d'ogni uomo certe faville che toccate divampano in un gran fuoco, e producono effetti giganteschi. Avventurato è quel politico che sa svolgerle e guidarle, perchè allora la prepotenza d'un'idea fa porre in dimenticanza gl'interessi materiali, i comodi della vita, e fino la dolcezza de' domestici affetti e il soave orizzonte del luogo natio: allora l'uomo fa quel che vuole. Prima della metà del secolo xi, poco dopo il disfacimento del reame di Borgogna, quando bollivano per così dire e urtavansi i confusi elementi de' nuovi stati che sorgeano su quelle ruine, tutto era pieno d'ire, di sangue; nè y'avea giorno che da ruberie, omicidi ed arsioni non fosse contrassegnato. Per cessar tanti mali, almeno in parte, s'accordarono allora alcuni vescovi di Francia d'intimare, a pena di scomunica, una tregua universale in onor di Dio ne' quattro ultimi giorni d'ogni settimana; e le loro parole ebbero effetto conforme, e la

tregua fu chiamata tregua di Dio: sebbene altri vescovi, forse meglio avvisati, dicessero che con quella solenne proibizione non s'impediva ma s'aggravava la colpa di chi dalle proprie passioni era spinto a battaglia, e gli osservanti delle leggi ecclesiastiche s'abbandonavano in preda ai riottosi ⁽¹⁾.

Negli ultimi anni dello stesso secolo un pio solitario, Pietro eremita, percorreva l'Europa facendo onta ai cristiani di comportare che la sacra terra di Palestina e il sepolcro del Verbo incarnato fossero in mano de' cani. Il suo discorso pareva logico. Come si può credere in Cristo ed abbandonare alle profanazioni degli infedeli la terra ove nacque, i luoghi in cui si compirono i misteri della universal redenzio-

(1) La tregua di Dio dura dal mercoledì al tramontar del sole fino al levar del sole del lunedì. Fu istituita nel 1034. Al fine d'un pontificale del x secolo dell'archivio della cattedrale d'Aosta si trova a seguente memoria del secolo xi: *Breve recordationis de treva domini quam inter se religiose Xpiani custodire debent secundum episcoporum preceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est treva Dei ne homo occidat hominem et ne homo tradat seniores suos. Si quis hoc peccatum fecerit in treva Dei profugus non remaneat in patria.* Ho questa notizia dal canonico Gal. Un decreto di Nicolò II (1058-1061) prescrive: *ut pax et treva Domini a fidelibus christianis reperta et laudata sicut scriptura habentur, ita firmiter teneantur. Infractores vero anathemate feriuntur.* Baluzii Miscellaneor. II, 118. Ne' comuni italiani quando la rabbia delle fazioni ne insanguinava le vie, s'usò qualche volta di stabilire una specie di tregua di Dio in occasione delle feste, o quando infuriava la pestilenza. Rer. Ital. xv, 114.

ne? Alla voce di Pietro si movevano i popoli; Urbano II ne cresceva l'efficacia con larghe concessioni d'indulgenze. Onde tutti pigliavan la croce; una segreta forza spingeva tutti in Oriente. I principi per aver danari vendevano ai soggetti carte di libertà e di franchezza; toglievano a prestito dai monasteri; i baroni alienavano parte de' feudi aviti. La Palestina era la meta a cui s'appuntavano a quell'ora tutte le brame. E sebbene le guerre fossero in generale pessimamente condotte, come tutte le imprese ove non v'ha unità di comando, nè scelta di genti, nè disciplina; tuttavia cedette a quell'impeto il valor saracino, e Gerusalemme fu presa il 5 di luglio 1099. Nè perciò s'estinse quel foco; molte altre crociate furono intraprese ora per allargar le conquiste, ora per mantenerle contro ai Saracini che le covavan coll'occhio, e spesso le assalivano risoluti di riaverle ad ogni modo, come ottenner di poi; ora per ripigiarle. Ma di rado furon condotte con felici successi; e nell'ultima di S. Luigi, re di Francia, cadde egli stesso prigioniero del Soldano e fu costretto a ricompensarsi. Ed avendo poi voluto ricominciar la guerra in Africa, vi morì di peste il 25 d'agosto del 1270 ⁽¹⁾.

(1) L'ardore per le crociate non si raffreddò così presto. Per tutto quel secolo si trovano nei testamenti legati per contribuir nelle

La potenza delle idee religiose traspare nell'uso delle prove per giuramento, delle purgazioni per giuramento, de' giuramenti aggiunti a confermar i contratti, e perfino entro la barbarie de' così detti giudizi di Dio, per cui commettevasi alla forza dell'armi, od alla prova dell'acqua fredda o bollente, o del foco, o del ferro arroventato il decidere della reità o dell'innocenza d'un accusato, quasichè si potesse obbligar Dio a far un miracolo ogni volta che piacesse agli uomini d'interrogarlo. Innocente chiamavasi il vincitore. Innocente chiamavasi chi potea senza danno stringer nella mano un ferro candente, passar illeso frammezzo a due roghi accesi, ovvero immerger nell'acqua bollente il braccio fino al cubito; o che, gettato in una gran conca di pietra o di legnopia d'acqua benedetta, vi s'immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santarespingesse da sè il corpo d'un delinquente. E quest'ultima era certo la prova la meno pericolosa ⁽¹⁾.

spese del primo passaggio oltremarino. Guglielmo Sario di Castellarvento, cavaliere, legava nel 1279, 60 lire agli scudieri o balestrieri che volessero andare al primo passaggio oltremare.

(1) Quest'uso assai generale non fu mai approvato dalla Sede apostolica. Molto si travagliarono, per torlo di mezzo, Niccolò I sommo pontefice, Agobardo arcivescovo di Lione, Attone vescovo di

Infine non v'era cosa più frequente che i pellegrinaggi ai numerosi santuari innalzati dalla pietà de' fedeli, e fatti chiari dalla fama di stupendi miracoli ⁽¹⁾.

Quelli che eran caduti in gravi eccessi riceveano dal confessore o dal vescovo comandamento di andar poveramente peregrinando a S. Giacomo di Galizia, a Gerusalemme, e più sovente a Roma ⁽²⁾; e però i pellegrini erano in generale chiamati Romei ⁽³⁾. Talora anche i principi nel rimettere a qualche loro nemico una grave offesa, gl'imponeano l'obbligazione d'un lungo pellegrinaggio ⁽⁴⁾. Ma tali peregrinaggi frequenti anche fra le donne, e massime

Vercelli. Anche Luitprando scrivea nelle sue leggi: *Incerti sumus de iudicio Dei*, e non lo approvava che per necessità. V. Muratori, Ant. It. diss. xxxix. Fra i barbari, i soli Goti non ebbero duello giudiziale.

(1) *Uberiore fructum praebet audientibus sanctorum virorum mirabilis vita quam ostensa miracula; illa siquidem exigit imitationem, ista solam ingerunt admirationem.* S. Petrus Damianus: De vita venerabilis Dominici Loricati, cap. xi.

(2) Innocenzo II nel concilio di Clermont (1130) ordina che la pena degli incendiari sia di stare per un anno intiero al servizio di Dio a Gerusalemme od in Ispagna. Il che volea dire rendersi per quel tempo servo d'una chiesa o d'un monastero. Qui v'era doppia pena: di pellegrinaggio e di servizio. Baluz. Miscellan. n. 121.

(3) Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est. S. Hieronymus ad Nepotianum.

(4) Amedeo VIII, principe non men sapiente che pio, ebbe nel 1416 in animo di visitare il santo sepolcro. Leggonsi infatti nel conto di Guigoneto Marechal tesoriere generale di Savoia le seguenti

fra le donne inglesi, nuocevano alla purità de' costumi.

La potenza delle idee religiose era accresciuta verso il mille da una spaventosa opinione che s'era insignorita delle menti umane, e che annunciava esser vicina la fine del mondo. Le perpetue guerre, le intestine discordie, i laidi costumi, le ribellioni de' popoli, la rea signoria de' potenti, le insidie ed i tradimenti privati, le eresie e gli altri mali di cui la terra era piena, si ravvisavano come sicuri indizi della temuta catastrofe; nè mancava chi facendo suo pro della comune paura cercasse con arcane profezie e con parole della scrittura non dirittamente interpretate, di mantenerla e di aumentarla. Questa causa facea moltiplicar senza fine le donazioni ai monasteri ed alle chiese, e le donazioni si faceano tanto più grandi, quanto più breve si credeva doverne essere il godimento. Dileguatasi poi col volgere d'alquanti anni quella

parole: *La despense faiste par Bertrand Melin lequel allast du commandement de monseigneur le duc de Savoye et avec ses lettres clouses de cence (créance) en France tant deuers monseigneur de Berry a Paris deuers l'empereur et en Engleterre comme deuers monseigneur de Bourgogne en Flandre tant pour leur dire et nortifier l'allee de mon dit seigneur du viage qu'il auoit empris de fere au saint sepulchre comme pour certaines aultres choses.*

paura, trovossi la maggior parte de' beni territoriali in man d'ecclesiastici, e mal ne seppe ai figliuoli di quelli che ne avean fatta cessione col pensiero che il mondo finisse; e poichè non era finito, i loro discendenti procacciarono di riavere ad ogni modo l'eredità de' padri. Di che ne seguirono risse e scandali non pochi; i laici guardando i religiosi come usurpatori, e questi usando per difendere i loro poderi quella energia e quell'armi medesime che avrebbero adoperate per impedir la devastazione del tempio di Dio ⁽¹⁾. Non hanno i religiosi nemico più grande che la soverchia ricchezza, poichè la sperienza ha provato considerarsi dai laici i beni nelle mani loro accumulati siccome un deposito di cui al primo vento d'un pubblico bisogno si spogliano, aggiungendovi talora l'oltraggio d'un richiamo alla povertà della Chiesa primitiva; richiamo assurdo, poichè il tempo cammina, ed ogni stagione ha i suoi frutti, e chi fa questi richiami non accetterebbe i rigori e le penitenze dell'antica Chiesa. Ma insomma questo fatto costantemente ripetutosi in ogni governo o repubblicano

(1) La cronaca di Morigni scritta da un monaco lamenta l'eccesso de' doni dati alle chiese ed ai monasteri; *unde factum est*, così egli, *ut palee que intra ecclesiam erant divitiis intumescerent*. La Curie de S. Palaye. Mémoires sur la chronique de Morigny. Mém. de l'Acad. des Inscript. X.

o monarchico prova che, come nel numero delle chiese e dei monasteri, così nel dotarle v'ha una misura, varcata la quale si nuoce alle chiese ed ai monasteri medesimi.

Del rimanente, giustizia vuole che si noti che le donazioni che si faceano nel medio evo, e massime prima del secolo XIII, non erano in realtà così sterminate come apparivano, perchè i beni donati erano in gran parte o pascoli, o selve, o lande vaste e deserte, le quali poi col beneficio dell'agricoltura esercitata con saviezza e con amore dai soli monaci che lavoravan per sè, non per altri, cambiate in vaghe e floride possessioni destarono la cupidità de' tardi nepoti de' donatori.

Le ricchezze del chericato allettavano molta gente a farvisi aggregare, onde quella milizia cresceva in numero sproporzionato ai bisogni del culto. Parecchi monasteri aveano centinaia di monaci. Alcune famose cattedrali, come quella ad esempio di S. Martino di Tours, oltre a cento cinquanta tra canonici, cappellani e coristi ⁽¹⁾. Ma grassezza genera corruzione, e l'abito chericale indossato per fini mondani non mutava le rec voglie e solo talvolta aggiungeva a quelle

(1) De Mauléon, Voyage Liturgique.

il manto dell'ipocrisia. Nel secolo XI il concubinato degli ecclesiastici avea preso gran piede in quasi tutta l'Europa e massime in Inghilterra e nell'Italia settentrionale; e col nome d'amica, di sorella, o di diletta, una gran parte di chericici avea la sua. Alcuni vescovi eran netti da tal labe; ma la tolleravan ne'sudditi, come Cuniberto vescovo di Torino ⁽¹⁾. Ma a Milano, a Novara, a Parma, a Lodi, a Brescia, i vescovi come furiosi tori, dice Bonizone vescovo di Sutri, infuriavano contro a chi s'attentasse ritrarli da quel lezzo, sostenendo che legittimamente potean ciò fare ⁽²⁾; e la causa della castità ebbe anch'essa i suoi martiri, finchè gli sforzi del romano Pontefice pervennero a sfangar la Chiesa di quella sozzura. In Alemagna essendosi deposti i preti concubinari, pochine rimasero pe' sacri ministeri ⁽³⁾. In Danimarca si procedette contro agli ostinati, sino alle crudeltà ed ai supplizi ⁽⁴⁾. In quel tempo, mentre il clero secolare bruttamente immerso ne' vizi cadea nella più colpevole pervicacia di volerli giustificare,

(1) Petrus Damianus.

(2) Oefelius, Rerum Boicarum, II, 806. Vedi ancora Innocentii III Opera, p. 390 et 558. Mathaei Paris, p. 381.

(3) Martene Thesaurus Anecdotorum, I, 230.

(4) Langebeck, Scriptores Rer. Danicarum, I, 380.

ribelle alla voce del supremo Pastore che cercava ritrarlo a miglior via, i monaci all'incontro gettavano coi loro costumi odore di santità, e mostravansi saldi sostegni dell'autorità pontificia (1).

Ma la corruzione de' costumi non fu mai tanto grande quanto durante le lagrimose discordie cominciate tra Gregorio VII ed Arrigo IV imperatore, e continuate poi lunghi anni con varia fortuna tra i loro successori (2). Le due più alte potestà della terra nello spirituale e nel temporale attendevano l'una contro l'altra a perseguitarsi, ad opprimersi; il che loro nocque nella opinione delle genti; assai meno per altro all'autorità pontificia, poichè Gregorio VII era un pontefice venerabile per la santità de' costumi, ed Arrigo IV un pessimo tiranno maculato d'ogni sorta di vizi. San Gregorio fondavasi sui sacri canoni per vietare all'Imperatore la vendita de' benefizi ecclesiastici; Arrigo s'ostinava a tener bottega nel tempio di Dio. Tale era da principio la condizione delle cose, e se dipoi la severità

(1) Se diam fede ad Ekkehardo Giuniore (*casus monasterii S. Galli* apud Goldast. I, p. 64), i monaci di S. Gallo erano famosi per l'osservanza della regular disciplina: Ottone il Grande trovandosi a salmeggiare in coro e volendo provarli, lasciò cadere la sua verga in terra. Ma niuno rivolse gli occhi.

(2) Voigt, *Histoire de Grégoire VII.*

del Pontefice e lo smisurato concetto che avea della sua autorità temporale parve ad alcuni che potesse guastarne in qualche parte la causa, Arrigo dal canto suo trascorse in tali e tanti eccessi da non potersi vantaggiare degli errori dell'avversario. Infatti prova della scaduta autorità imperiale è lo stabilimento generale de' comuni alla fine del medesimo secolo; e prova della potente influenza del Papa è quel versarsi di una metà dell'Europa in Oriente al conquisto di Terrasanta.

Descrive ottimamente il Borghini quell'età così procellosa, mostrandoci com'essa «vide vescovi cacciati da vescovi, cherici da cherici perseguitati, molti prelati deposti, molti intrusi, e fu d'esilii, di fughe, di forze e d'inganni ogni cosa pieno. Surti di nuovi eretici, risvegliati altri di vecchi. A Roma XIX concili, pel resto d'Italia XIV. Quindici, oltremonti, dalla parte cattolica ed ecclesiastica. E di scismatici e dallo imperatore adunati, otto; e di questi, che parrà meraviglia, a Roma due. Sei antipapi. Nuovo imperatore creato sopra e contro al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da pontefice scismatico non legittimamente coronato, da più concili scomunicato, e più d'una volta deposto; e di due figliuoli, da uno di buona mente ripreso,

ed abbandonato dall' altro, che non dovea riuscire di lui troppo migliore sotto questo pretesto del regno, e dello imperio spogliato, e da più intrinsechi e principali signori rifiutato; e lasciata Lamagna in sè divisa, ripiena d'armi civili, l'Italia non solo al suo solito disunita e straziata dai suoi, ma da questo Imperatore spesso combattuta e da altri stranieri occupata».

A chi si rivolge a considerar l'età di mezzo destano raccapriccio le crudeltà esercitate contro agli eretici, e le fiamme de' roghi che sovente li ardean vivi; onde volgare è l'accusarla di barbarie e di fanatismo; volgare il far carico alla Chiesa o ad una parte di essa di tanto sangue versato. Niuno più di me detesta la fera cecità di coloro che punivano d'estremi supplizi gli errori dell' intelletto, e che innaffiavan col sangue la pianta della fede, nata bensì nel sangue e cresciuta, ma in quello de' suoi propri cultori, non in quello dei nemici. Niuno più di me compiangi le vittime del fanatismo. Ma se ci faremo ad esaminar con qualche diligenza le pagine della storia, si vedrà che l'origine di quella infamia non è del medio evo, e che il torto non è de' ministri della Chiesa cattolica.

Comincio a notare l'ingiustizia di coloro che

senza tener ragione de' tempi giudicano il medio evo colle idee dell'età presente; noto l'ingiustizia di quegli altri che accusano il solo clero d'un inganno che era comune a tutti; dimenticando che il clero è parte del popolo e ritrae come il rimanente del popolo della barbarie o della civiltà del secolo in cui vive. Noto infine, che le maggiori crudeltà, le più nefande empietà non accadono già nei tempi d'ignoranza e di barbarie, ma ne' secoli che sono in progresso di civiltà, perchè l'uomo non è mai tanto empio e tanto crudele, come quando movendo da un falso principio sillogizza per giustificarne le ultime conseguenze; ed io in politica ed in religione più temo un fanatico che sillogizzi che un masnadiere che uccida.

Quindi osservo che quegli imperadori medesimi che servendo ai falsi Dei inventavano ogni di nuovi tormenti contro ai cristiani, poichè si rendettero alla fede di Cristo, usarono contro ai gentili argomenti di simil natura. Nel 342 Costantino, primo imperatore cristiano, comandò si chiudessero i templi degli idoli, cessassero i sacrifici; e chi contraffacesse, fosse abbattuto colla spada vendicatrice, e le facoltà dell'ucciso cedessero al fisco; volendo che in egual pena

ravvolti fossero i rettori delle provincie che tralasciassero di punir tali misfatti ⁽¹⁾.

Arcadio, Onorio e Teodosio nel 407 dichiararono misfatto pubblico l'eresia de' Manichei; lo paragonarono in tal qual modo al delitto di lesa maestà; stabilirono contro ai delinquenti la confiscazione e la morte civile; vollero si potesse procedere eziandio contra la memoria; e che i figliuoli non succedessero ai padri ove perseverassero nel medesimo errore ⁽²⁾. E vent'anno dopo, Teodosio e Valentiniano punirono tali eretici di morte, perchè, soggiunge la legge, niun luogo è da lasciar loro, in cui facciano ingiuria perfino agli elementi ⁽³⁾.

Si spinse poco dopo assai più innanzi la ferocità di siffatte leggi, se pur leggi si possono chiamare; perocchè mantenuta la pena di morte contra i Manichei, si stabilì contro a tutti gli altri eretici pena d'esilio e di confisca; e di morte, se facessero adunanze, collette o battesimi; infine si comminò eziandio pena di morte a chi conoscendo un Manicheo, nol rivelasse.

(1) Cod. I, XI, I.

(2) Cod. I, V, 4. *Esse volumus publicum crimen quia quod in religionem divinam committitur in omnium fertur iniuriam.*

(3) *Quoniam his nihil relinquendum loci est in quo ipsis etiam elementis fiat iniuria.* Ibid. legibus 5, 12, 14, 16 etc.

La pena degli apostati era la morte civile, senza speranza di perdono: *nec flagitium eorum oblitterabitur poenitentia*, diceano Teodosio, Valentiniano ed Arcadio nel 591. Ma chi confortava altri all'apostasia, perdeva il capo e l'avere ⁽¹⁾. Leone Augusto nella costituzione 56 comandò a tutti i giudei di vivere col rito cristiano, a pena d'essere puniti come apostati.

Con queste leggi ingiuste e crudeli de' primi imperadori cristiani si resse poscia il medio evo contro agli eretici che rampollavano da ogni lato, ed applicava ora le pene meno dure, ora le più dure, secondochè le massime degli eresiarchi pareano più o men detestabili; ma principalmente secondochè l'eresia era o non accompagnata da numeroso proselitismo, e secondo l'indole di questo proselitismo più o meno minacciosa, più o meno contraria alla pubblica sicurezza. La tolleranza non era per certo virtù dei cattolici di quel tempo, ma non trionfava neppure nel campo de' giudei e degli eretici. Sin dal secolo IV i giudei lapidavano e mettevano in altre guise a morte i convertiti. Il fanatismo agitava gli uni, sollevava gli altri, per poco che fosser possenti. Dimodochè spesso

(1) Ibid. tit. VII, leg. 3, 5.

volte non si puniva già nell'eretico la falsità e la corruttela de' dogmi religiosi, ma si puniva il fatto violento con cui si cercava di mantenerla e disseminarla in altrui. Gli Albigesì, ad esempio, non si contentavano di corrompere colle perverse dottrine in principio del secolo xiii la Linguadoca e la Provenza, ma guastavano col ferro e col foco le terre che non voleano accettarli. Protetti da Raimondo conte di Tolosa, e per un tempo anche dal re d'Aragona, la loro setta era omai politica piucchè religiosa; e niuno può segnare qual sarebbe stato, se prevalevano, il termine de' loro furori. Ma di rado accadeva, che gli eretici salissero in tanta forza. Molte altre volte spegnevasi crudelmente solo perchè eretici, e perchè l'avarizia poteva in quelli ne' quali men forte si faceva sentire lo stimolo del fanatismo per quella maladetta esca della confiscazione, che è la più infame, la più ingiusta, la più scellerata di tutte le pene. Crudeli esempi del secolo xv nelle valli di Chamonix e d'Abbondanza furono da noi riferiti nella parte I. Del rimanente, se gli eccessi degli Albigesì non cancellano la colpa di chi dopo averli vinti trascorse in crudeltà non necessarie, avvertirem solamente che quelle vittorie partorirono frutti dolorosi

a tutta la cristianità, imperocchè alle medesime si riferiscono le prime ragioni acquistate dalla santa Sede sul contado Venaissino tolto al conte di Tolosa; ed il possesso di quello stato servì di potente allettamento a trasferire nel secolo xiv la Sedia apostolica in Avignone, od almeno a mantenervela pel corso di quasi settant'anni (dal 1509 al 1577).

Illustri vittime non so se de' propri errori, o dell'avarizia di Filippo il Bello re di Francia, furono ancora i cavalieri del Tempio⁽¹⁾. Quell'ordine fu abolito nel 1512, e l'anno seguente perirono tra le fiamme a Parigi Iacopo di Molay gran mastro con un bel numero di cavalieri, e perirono con gran cuore chiamando Dio in testimonio della loro innocenza. Pende ancora incerta la storia sulle vere origini di quello sterminio: ma non sull'empietà, sulla crudeltà e sull'avarizia di Filippo il Bello. Pare tuttavia certo che quell'ordine era degenerato in una società segreta, e che molte superstizioni ne contaminavano gli occulti riti, le simboliche iniziazioni. Ma il maggior misfatto de' Tempieri erano il loro orgoglio e le loro

(1) Nel secolo xiii era passato in proverbio *orqueil de Templier*. Vedi i proverbi stampati in fine del 3 vol. della *Vie privée des Français*, par Le Grand d'Aussy.

ricchezze. Per queste due cagioni Filippo il Bello si pose in cuore d'ucciderli e li uccise⁽¹⁾. Molti mali per certo avrebbe sfuggito la cristianità se Filippo avesse avuto a fronte Gregorio VII o Innocenzo IV invece di Clemente V.

Nella monarchia di Savoia sebbene si trovi di quando in quando memoria d'inquisitori contro i Valdesi ed altri eretici, tuttavia non penso che contra loro sieno state frequenti le esecuzioni rigorose prima del secolo XV, in cui pare che la natura umana, agitata dal fanatismo, assai di nuovo rincrudelisse. D'una tuttavia farò memoria, che si fece a Torino il sabato cinque di settembre del 1588, affine di mostrare con quali termini si procedesse e quali errori corressero in materia di fede.

In quel giorno pertanto, nella chiesa di San Giovanni, frate Antonio di Settimo, di Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella superior Lombardia e nella marca di Genova, dalla Sede apostolica deputato, avendo fatto processo contro gli eretici Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini,

(1) Gli atti del procedimento contro ai Templieri si sono ora stampati in Francia. Il signor di Chambure ne stampò la regola, la quale nulla conteneva che non fosse laudevole. Ma forse la pratica l'aveva corrotta.

Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Curannelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, Valdesi, ed ogni altra generazione d'eretici, dichiarò Antonio Galosna di S. Raffaele e Iacopo Bech di Chieri eretici relapsi, abbandonandoli al braccio secolare perchè soggiacessero alle pene incorse, consegnandoli a Pier Malabaila vicario di Torino, e pronunciando inoltre la confisca de' loro beni.

Eretici relapsi erano chiamati quelli che ricadevano nell'eresia abiurata, e contra questi soli, o contra gli ostinati ne' loro errori adoperavasi l'atroce supplizio del fuoco.

I due condannati erano de' principali maestri d'eresia ed opponevasi: al Galosna, di credere ed insegnare che colui, che è signore del cielo e della terra, è il drago, ossia il cattivo principio più forte del Dio del cielo; che il pane dell'eucaristia della sua setta supera tutti i sacramenti della Chiesa romana; che la Santissima Vergine concepì di S. Giuseppe, e che Gesù non fu il redentor del mondo predetto da Isaia; che gli apostoli ed i santi non possono giovare a chi loro si raccomanda; che non v'ha vero papa e sacerdote, fuor della sua setta; che non v'ha paradiso nè inferno, e vani sono però i suffragi pe' defunti; che il dragone

predetto creò tutte le cose visibili ed invisibili, e che la Chiesa romana è regina di bugia.

Al Bech si opponeva: d'essere da trent'anni della setta de'fraticelli di povera vita che si intitolavano apostoli e messaggieri di Dio; d'aver portato il loro abito; d'essere stato con loro in Toscana; d'aver udito i Catari di Schiavonia, e giurata la loro credenza, e creduto con essi che il demonio creò le cose visibili, che cadde dal cielo, fa penitenza in questo mondo, e dee tornar in gloria; che l'anima d'ogni uomo e d'ogni donna è uno di quegli spiriti caduti; che non v'ha papa vero fuorchè in quella setta; non inferno nè purgatorio fuorchè in questo mondo; che niuno può salvarsi fuori della setta in cui non s'accettano i minori di xxiv anni; che nulla vale il battesimo; che dopo morte lo spirito entra in un altro corpo o d'uomo o di bestia; che l'incesto non è peccato, nè l'usura; che il demonio fece Adamo ed Eva e gli altri uomini: che Mosè fu il maggior peccatore che fosse, e dal demonio ebbe le tavole della legge; infine che non v'ha risurrezione dei corpi nè giudizio finale ⁽¹⁾.

Prossimi al delitto d'eresia, e tinti quasi

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo 19, fol. XLVI.

del medesimo colore, furono considerati i bestemmiatori e i negromanti. In Francia un re giusto di voglie e santo di costumi, che d'ordinario sapeva resistere anche alle, talora eccessive, pretensioni del clero, mal consigliato dal suo zelo, stabilì contro ai bestemmiatori l'atroce supplizio d'aver la lingua forata con un ferro rovente, e il Papa dovette esortarlo ad esser più mite. A Torino ed altrove nella monarchia di Savoia punivasi molto più ragionevolmente di pena pecuniaria.

Nel 1592 Anselmino di Cunio, incolpato di aver bestemmiato in Avigliana l'ostia sacrosanta e chi la portava, pagò 50 lire; nel 1568 il figlio di Morello del Ponte, giudeo fatto cristiano, accusato d'apostasia, fu tassato a 40 franchi d'oro ⁽¹⁾; e quattr'anni dopo un altro giudeo chiamato Agino Ruos, abitante a Ciamberi, si ricomperò da ogni pena incorsa per aver bestemmiato Dio e la Vergine Santissima col pagamento di 400 fiorini d'oro di buon peso.

Nel secolo xv gli Ussiti ed altri eretici mostrandosi come faziosi, piucchè come dissidenti,

(1) Un giudeo battezzato che tornasse alla legge giudaica era sottoposto ad una cerimonia nota sotto al nome di *reiudaisatio*. Se gli radeva il capo che s'immergeva poscia in acqua corrente, e se gli spuntavano le unghie delle mani e de' piedi fino al vivo, talchè ne spicciasse il sangue. Ducange Gloss. ad v. *Reiudaisatio*.

si trascorse per l'altra parte agli estremi del rigore.

Nel 1450 Amedeo vii fece pigliare a Pont-beauvoisin e consegnare al vescovo di Belley un eremita e un monaco, predicatori di false dottrine. Stettero lungo tempo in carcere *et inde dictus heremita hereticus approbatus combustus fuit*. È una singolarità degna d'esser notata che quell'eremita avea nome Giovanni Calvino ⁽¹⁾.

I castighi minacciati da una parte, le ricompense proposte dall'altra rendeano frequenti tra i giudei le conversioni o vere o finte.

Nel 1416 si rammentano a Ciamberì tre medici ebrei convertiti, i quali per volontà d'Amedeo viii cercavano nei libri de' maestri della legge ebraica *le false ed erronee conclusioni sonanti in disprezzo della fede cristiana, le bestemmie e le maledizioni*. Essendosene trovate, come si può credere, in buon numero, furono bruciati i libri, e i giudei furono tenuti con maggior rigore ⁽²⁾.

(1) *Vacuavit circa prosecutionem remissionis cuiusdam heremite fratris Johannis Calvini nuncupati una cum quodam monaco eius socio appellato fratre Iohanne Garini*. Conto di Bart. Chabod tes. gen. 1435-36, fol. 412.

(2) Conti di Guigoneto Marechal tes. gen. 1416-17, e di Michele de Ferro tes. gen. 1431-32.

Contro ai negromanti chiamati allora con vocabolo generale malefici, e particolarmente, secondo il vario istituto, matematici, aruspici, auguri, vati, magi, o caldei, statuirono leggi sanguinose gli imperadori romani, perchè li tenevano per insidiatori della vita, della pudicizia e delle sostanze. Costantino nel 519 promise il fuoco all'aruspice che si recasse a casa d'alcuno a gittar sue sorti; la deportazione e la confisca a chi l'avesse chiamato; e due anni dopo dichiarò che doveano esser puniti quelli che macchinavano contra la salute degli uomini o piegavano gli animi pudici alla libidine, ma che esenti da ogni pena fossero le medicine, o le sorti innocentemente gittate ne' luoghi agresti, perchè le mature vindemmie non fossero dalla pioggia bagnate, e dal vento o dalla gragnuola sbattute ⁽¹⁾. Nel 556 Costanzo e Giuliano proclamarono colla solita ambizione di parole, che dovesse tacere in perpetuo ogni curiosità d'indovinamento; e però non si consultassero aruspici, o matematici, o vati, o caldei, o magi, a pena del capo ⁽²⁾.

Sebbene sgraziatamente anche in questa parte

(1) Cod. ix, leg. 3, 4.

(2) Ibid. leg. 5.

abbia il medio evo, massime ne' suoi ultimi periodi, seguitato le norme prescritte dal codice, la cui saviezza veniva con lodi non meritate esaltata dai giureconsulti, che d'esso-quasi come di proprio feudo si compiacevano, tuttavia in molti luoghi della monarchia di Savoia una semplice pena pecuniaria colpiva il pazzo o l'impostore che s'era dato alle arti di negromanzia. Nel 1292 una donna chiamata Pasqueta di Villafranca pagò 40 soldi di multa, *quia faciebat sortilegia in visione stellarum* ⁽¹⁾. Nel 1565 Antonio Carlavario, accusato d'aver fatto cader tempesta in Pinerolo leggendo libri di negromanzia, fu ammesso per accordo a pagar 40 fiorini ⁽²⁾. Nel 1586 trentadue uomini della valle di S. Saturnino pagarono centoventi franchi d'oro per aver prestato fede ad un incanto che dovea guarire i loro bestiami infetti di malattia epidemica ⁽³⁾. Ma siffatti accordi faceansi quando la podestà civile era la prima a cominciar l'in-

(1) Conto della castellania di Villafranca di Piemonte.

(2) Delle finanze della monarchia di Savoia. Discorso 1.

(3) *Recepit a xxxii personis de vallibus mandamenti S. Saturnini pro quitacione et remissione per Dominum facta eisdem quia fuerunt inculpati credere cuidam sortilegio v'delictet quod sua animalia quadam infirmitate seu peste uocata bouet sanaret et de predicto sortilegio se iuvare uolentibus ut in processu inquisitionis inde facto etc. Sex xx frans auri. Conto d'Amblardo Gerbais di Belley, signor di Billieu, tesor'ier generale di Savoia 1586-89.*

quisizione. Diverso era sovente il caso di quei che cadevano in mano della curia ecclesiastica. Nel 1580 si formò processo per sortilegio contro maestro Antonio di Testo, o Tresto di Moncalieri. Trattavasi di trovar una ghirlanda di perle smarrita dalla nuora di Francesia Troteirii. Maestro Antonio era in voce di saperne più degli altri, e fu richiesto di farla trovare per via d'incanto. Egli pigliò una scodella d'acqua benedetta, la coprì con un'altra, e vi pose attorno dodici candele accese; descrisse varie figure con una bacchetta, e fece alcuni segni di croce: poi pigliò due candele di cera, le pose in terra in croce, e fe' porre su quella il piè destro della donna che avea smarrita la ghirlanda. Quest'ultimo atto dava luogo a pessimi commenti, e la tempesta s'addensava sul capo di maestro Antonio, quand'egli richiesto dal vicario del vescovo, essendo comparso, confessò umilmente che nulla sapeva nè di negromanzia, nè d'altro, e che quello che avea fatto era stato una sua invenzione per scroccare a quelle donne inesperte i due fiorini. Non ho trovato il fine di quel processo ⁽¹⁾.

Nel secolo xv cominciò l'orrenda fola de' patti

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo. XIII.

conchiusi col demonio. Alcuni degli accusati erano verimaniaci, e credevano d'essere stretti da quell'infame patto. Alcuni erano impostori. Altri dalla sola forza dei tormenti erano indotti a confessarsi colpevoli. Tutti indifferentemente periano sui roghi; e non è a dir quante vittime abbia divorato pel corso di circa tre secoli quella crudele ed assurda superstizione.

Le leggi imperiali tinte del fanatismo, che di ordinario accende i novelli convertiti, furono quelle che assoggettarono chi dissentiva dal centro dell'unità cattolica a pene crudeli. Ora le leggi imperiali servirono di fondamento al diritto canonico, e la Chiesa ne temperò qualche volta in favor de' penitenti, ma non ne aggravò mai il rigore. Bensì fu assurdo ed ingiusto il modo con cui si faceva inquisizione del misfatto, e le molte cautele con cui cercava il sant'ufficio d'assicurarsi della verità della colpa non compensavano i vizi e i danni di quelle tenebrose informazioni.

Del rimanente convien ricordarsi che la tolleranza non può esser virtù di civiltà incipiente, ma di civiltà perfetta; che molti di quei che l'hanno in vari tempi invocata, la volevano per sè, e non la voleano per gli altri; e che quei che nel medio evo accusavan Petrarca come ere-

tico e negromante ⁽¹⁾, perchè ne sapea più degli altri, erano tinti della medesima pece con quelli che nell'odierna luce de' tempi osano gracchiare, ora che le lettere sono disutili, ora che sono perniciose allo stato.

(1) De Resnel, Recherches sur les Poètes couronnés. Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. x.



CAPO II

Culto e ordini religiosi

La fervente pietà de' fedeli avea ammucchiato nelle chiese e ne' monasteri molte ricchezze; il clero era potente non solo negli affari del culto, ma ne' temporali ancora, quando le prime conquiste de' Saraceni rivelarono alla Chiesa cattolica, anzi a tutte le nazioni incivilite, un nuovo nemico.

Ne' primi anni del secolo viii regnando nella santa città di Damasco il califfo Velid, della dinastia degli Ommiadi, Moussa figlio di Nossayr che governava l'Africa in nome di lui, benchè già vicino alla decrepitezza, mandò in Ispagna un esercito capitanato dal suo liberto Tharec. La Spagna signoreggiata dai Goti obbediva allora a Roderico; ma i Goti divisi d'animo, sner- vati da lung'ozio, immersi nelle dissolutezze, mal seppero resistere ai pochi soldati di Tharec. Il re fu vinto e preso, e la sua testa mandata a

Damasco, Cordova, Malaga e Toledo caddero in potere del vincitore. Udite le fauste novelle, Moussa si tragittò egli stesso con nuove forze nella Penisola. Fra le sue schiere vedevasi un vecchio di quasi cent'anni, stato discepolo di Maometto, e la sua presenza accendeva maravigliosamente, o per meglio dire rinfocava negli animi quel fanatismo crudele che raddoppiava le forze de' combattenti. Moussa continuò la conquista della monarchia spagnuola, e spingendo i suoi successi fino alla Linguadoca e alla Provenza che ne facean parte, s'impadronì di Narbona e di Carcassona. Trovò in una chiesa di Narbona sette statue equestri d'argento; e nella chiesa di S. Maria di Carcassona sette gran colonne d'argento. Dopo quel tempo, a malgrado delle vittorie di Carlo Martello ⁽¹⁾ e de' suoi successori, e soprattutto di Carlo Magno, i Saraceni padroni della miglior parte delle Spagne non cessarono d'infestare con incursioni pressochè continue il reame di Francia, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Vienna, Lione, Macon, Beaune, Autun, Saulieu e Digione furono da quei feroci deserte; e quanti monaci e sacerdoti trovati, tanti spietatamente tormentati,

(1) Non alle chiese a cui apparteneano, ma a' suoi soldati d'spensò Carlo Martello le terre e le altre ricchezze ritolte ai Saracini.

perchè insegnassero loro i tesori celati, e poscia uccisi.

Nel 906 alcuni pirati di quella nazione annidati nel castello di Frassinetto che alcuni pongono nel golfo di S. Tropez, altri nel golfo di Villafranca appresso a S. Ospizio, dopo d'essersi ingrossati di molta gente avventiccia, e della loro nazione, e di masnadieri cristiani, varcarono le gole delle Alpi; e pel Monginevra pervennero al monastero della Novalesa e lo bruciarono, mentre un'altra squadra, superato il colle di Tenda, giunse improvvisa sul monastero di Pedona, scannò quaranta monaci, prese ed arse i castelli d'Auriate e Morozzo, guastò Bredulo, e tutta disertò la provincia. Questi Saracini, tanto più crudeli, in quantochè essendo in picciol numero, non intendevano a far conquiste ma saccheggi, giungevano rapidissimi, improvvisi; uccidevano, rubavano, ardeano; poi tornavano a rintanarsi nelle loro montagne. Un palmo di terreno non s'era perduto; ma il sangue e la roba de' sudditi. Le città d'Acqui e d'Alba furono anche poco dopo percosse da quel flagello; e quest'ultima ne fu così crudelmente straziata, che Flocardo nominato a quella sede vescovile, avendola trovata diserta d'ogni bene, amò meglio tornarsi alla sua cella del monastero.

di Breme. Riuscì finalmente ad estirpar que'ladroni da Frassinetto Guglielmo conte di Provenza fratello di Corrado re di Borgogna nel 972. Ma i Saraceni non furono i soli che guastarono in principio del secolo x queste nostre contrade. Verso gli stessi tempi vi esercitavano uguali furori gli Ungari, gente idolatra, che cacciata dalle rive del Danubio s'era abbattuta su questa bella e misera Italia, la quale perchè disunita sembrò condannata a provar nel suo seno gli artigli d'ogni fera bestia che le si avventi a divorarne le viscere⁽¹⁾.

Siffatte continue rabbiose devastazioni avevano rovinato affatto i segni esteriori del culto, dimodochè in principio del secolo seguente languasene ancora altamente Landolfo vescovo di Torino. Prima si diè opera a ricostrurre le chiese, e come accade quando si dee ricominciare dal principio, non potè esser molto augusto quello che con molto zelo s'andò rifacendo. Poi s'attese ad ornar le chiese rifabbricate; ma

(1) Reinaud, Hist. des invasions des Sarrazins. Una viva descrizione della estrema barbarie degli Ungari che stracciavano colle mani e divoravano carni mezze crude si ha in Ekkeardo Giuniore (casus monasterii S. Galli); apud Goldastum *Rer. Alamann.* I, 31.

I Prussiani erano ancora idolatri nel principio del secolo xi, e la cronaca Wirzburgense ricorda un vescovo da loro martirizzato con gran crudeltà. Baluz. *Miscell.* I, 129.

sembra che in ciò si procedesse fra noi assai lentamente; poichè dagli atti della visita delle chiese di Torino fatta dal vescovo Giovanni di Rivalta nel 1368 e nel 1370 si vede che le medesime erano poverissime d'ornamenti. Poichè v'avea un solo calice d'argento, e neanche in tutte; quattro o sei candelieri di ferro; due paramentali; uno o due messali: il corpo del Signore conservavasi in una teca d'avorio o di ottone⁽¹⁾. Il che dee recar tanto maggior maraviglia, perchè nel tempo medesimo tanta abbondanza di vasellame d'argento era nelle case de' principi e de' privati; e nelle stesse osterie quando vi si abbatteano persone di qualche riguardo, non si mancava di servirle in bicchieri d'argento.

Ma questa povera condizione delle chiese commesse alla cura d'un solo rettore, e però d'ordinario male ornate e peggio uffiziate, non era comune nè alle cattedrali, nè ai monasteri, sopra i quali amava meglio esercitarsi la pia liberalità de' principi e de' privati, perchè vi si serviva a Dio da numerosi collegi di sacerdoti con maggior pompa. Verso il tempo medesimo in cui finivano le saracinesche depredazioni,

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo xiii.

Matilde moglie di Corrado re di Borgogna donava alla cattedrale di S. Maurizio di Vienna un turibolo d'oro, una croce d'oro, ed una corona di lampadi argentee che ardessero avanti alla cappella del santo Sepolcro. E per non moltiplicar gli esempi soggiungerò solamente che Amedeo III conte di Savoia volendo recarsi insieme con Ludovico VII re di Francia ne' luoghi santi, e non avendo danaro che bastasse a tanta spesa ebbe in prestito dal monastero di S. Maurizio d'Agauno nel 1147 una tavola d'oro del peso di sessantacinque marchi, guernita di pietre preziose.

Delle tre grandi famiglie di religiosi che in vari tempi o giovarono grandemente la riforma de' costumi, o mantennero l'unità della Chiesa e l'autorità della Sedia apostolica, una sorse durante il periodo che chiamiam medio evo; le altre, nate assai prima in Oriente, si propagarono più tardi nelle contrade occidentali e vi fiorirono grandemente nel concetto degli uomini. Voglio dire i romiti, i monaci ed i frati; i romiti traggono la loro origine da S. Paolo, il quale nel 250 ricoverossi ne' deserti d'Egitto per fuggir la persecuzione di Decio; e tanto si piacque di servire a Dio nella solitudine, che nel corso d'una vita condotta fino a 115 anni

non l'abbandonò mai più. Il suo esempio fu seguitato da S. Antonio, S. Pacomio, S. Illarione e S. Basilio, e le solitudini della Tebaide e della Palestina furono il teatro de' duri loro combattimenti contro all'inclemenza delle stagioni, ai pericoli delle fiere, alla privazione d'ogni bene più necessario alla vita, e più ancora contro alla foga delle passioni, che tanto più divampava quant'era più deserto il luogo, più avara d'ogni frutto la terra, più travagliato con lunghe vigilie, con perpetui digiuni, con incessanti battiture il corpo. Ma S. Antonio e gli altri non vissero soli, ma stabilirono in que' luoghi inospitali piccoli monasteri ove s'attendea in comune a pregare ed a far penitenza, e s'alternava la preghiera e la penitenza con lavori di mano. Onde monaci piuttosto che eremiti par che si debbano chiamare, riservato questo nome a que' soli monaci di più provata virtù, che otteneano licenza di viver soli in qualche sito remoto da ogni umano consorzio.

In principio del secolo VI, S. Benedetto nato di nobil sangue in Norcia, dopo d'aver passato tre anni selvaggio abitatore d'una spelunca presso a Subiaco, crescendo in fama di santità, e venendogli d'ogni parte discepoli, fondò vari monasteri, e fu il patriarca dei monaci di

Occidente. Morì a Montecassino verso il 542. Il suo istituto ebbe mirabili accrescimenti, se non che, rimesso col volgere degli anni l'antico rigore di disciplina, andò soggetto a tre principali riforme; l'una nel 915 per opera d'Oddone primo abate di Clugny in Borgogna; l'altra nel 1098 per opera di Roberto, abate Molismense, poi di Cistercio appressò a Chalon nella medesima provincia di Borgogna; la terza per opera di S. Bernardo nel secolo seguente. Può eziandio considerarsi come una riforma Benedettina l'ordine de' Certosini fondato nelle più alte e silvestri montagne del Delfinato nel 1084 da san Brunone, in seguito ad una terribile visione d'un sacerdote morto con odore di buoni costumi, che mentre gli si salmeggiava intorno alzò la voce per annunziare la sua eterna condanna.

Nel secolo XI così pien di laidezze e d'ire religiose e civili, molti, dato un addio al mondo, e abbandonato il monastero, che ancor pareva cosa del mondo, ricoveravano in aspre ed ignote solitudini a pianger se stessi e gli altri, ed a chiamare sulla travagliata terra la rugiada delle divine misericordie. I più celebri fra questi romiti furono S. Marino, S. Romualdo, S. Pier Damiano e S. Domenico Loricato. Ma Pier Damiano uscito di solitudine per comando di papa

Clemente II fu poi vescovo e cardinale e dottore di S. Chiesa. Laddove gli altri perseverarono nella vita eremitica; e crebbero in tanta fama di santità, che a Marino si rendea discepolo Pietro Orseolo doge di Venezia; che a Romualdo accorrevano per averne consiglio i potenti del secolo; e i peccatori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l'infiammava, riceveva dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tempera non punto piacevole. Un conte Olibano venuto con gran corteggio alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi, n'ebbe in risposta che per salvarsi dovea rinunziare a tutte le pompe del secolo e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece. Ottone III, re de' Romani, andò una sera alla cella di S. Romualdo, dormì od almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'indomani lo condusse a corte, e l'obbligò con minacce di farlo scomunicare a pigliar il governo del monastero Classense. Ma que' monaci non s'adattavano allo straordinario rigore dell'eremita; onde questi, rotta la verga abaziale, se ne tornò alla solitaria sua cella. E al medesimo Ottone, colpevole d'aver pigliato a tradimento, e morto Crescenzo tiranno di Roma, comandò che in penitenza pellegrinasse a piè

nudo da Roma al monastero di S. Michele di Montegargano, e che quindi nel monastero Classense di S. Apollinare traducesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva all'eremita, come obbedivano quegli altri ai quali in pena de' loro peccati s'imponeva il viaggio di Gerusalemme ⁽¹⁾.

Sì grande autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra compravasi da que' servi di Dio con tante e tali penitenze, che il solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane ed acqua; del dormire sulla nuda terra; del camminar sempre a piè nudi; del non aver che una misera e scarsa tonaca di cui coprirsi: S. Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, per cui fu detto Loricato, cingersi con pesanti anelli di ferro le membra, e pigliar sovente la penitenza che chiamavano di cento anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del salterio, ossia di 150 salmi, potean darsi quindicimila colpi; dunque colla

(1) Petr. Dam. Vita S. Romualdi.

recita di venti salteri accompagnati da perpetua flagellazione si compiva la penitenza di cent'anni; e Pier Damiano assicura che S. Domenicò Loricato la compiva in sei giorni ⁽¹⁾!

Alcuni di questi romiti divennero vescovi, nè lo splendore dell'apostolica dignità li faceva punto rimettere delle pristina austerità; poveramente vestivano, mangiavan pane e radici d'erbe, teneano sulla nuda carne aspri cilizi, dormivano sur una tavola di legno, si flagellavano e si davano a flagellare ad altri coll'antica crudeltà ⁽²⁾; e forse un tale tenor di vita li rendea meno atti al reggimento delle anime; perocchè quand'anche le loro parole co' fedeli fossero state più amorevoli di quel che promettesse l'aspro governo che facean di se stessi, tuttavia quell'esempio era più atto a spaventare i colpevoli che a tirarli al ravvedimento. Infatti la Chiesa considerava lo stato monacale come una dura pena, e la riservava ai sacerdoti più colpevoli, pe' quali non credea bastare la penitenza di sette e di dieci e di quindici anni, colla quale si punivano ancora

(1) Damianus in vita S. Dominici Loricati.

(2) P. Damianus in vita S. Rodulphi.

in que' secoli i trascorsi dell'umana fralezza e fra religiosi e fra laici ⁽¹⁾. Ai monaci proibivano i sacri canoni di recarsi nelle città, di predicare, d'amministrar sacramenti, d'edificar nuovi monasteri senza il permesso del vescovo ⁽²⁾. *Il monaco, dicevano, non d'insegnante ma di piangente ha ministero. Stia dunque nei confini del suo chiostro; segga solitario e taccia; perocchè egli è morto al mondo e vive solamente a Dio* ⁽³⁾.

Molte congregazioni che si potrebbero riguardare come figlie di S. Benedetto, perchè ne seguitavan la regola, nacquero ne' secoli XI, XII, XIII e XIV, come i Vallombrosani, i Grandimontani, gli Umiliati, i Gibbertini, i Guglielmi, i Celestini, gli Olivetani. Ma fra tutti mi piace rammentare, per la singolarità dell'istituto, il monastero di Fontevrault fondato nel 1117 da un gentil giovane parigino, che, caduto cacciando in un agguato di ladri, seppe così

(1) La Chiesa voleva essere in parole ed in fatti maestra di perfezione: per una medesima colpa al vescovo s'imponcano quattordici anni di penitenza, al sacerdote 12, al diacono 8, al chierico 6, a un laico 4. Capitularia Theodulphi episcopi Aurelianensis.

(2) Decr. p. II, caus. XVIII, quæst. II, c. XII.

(3) Decr. II, part., caus. XVI, quæst. I, c. VIII. I monaci erano duramente governati da' loro superiori, i quali spesso adoperavano il bastone. Notkero abate di S. Gallo era per la sua severità chiamato *grano di pepe*. V. Ekkehardo: *casus monast. S. Galli*.

ben discorrere, che non solo ne uscì illeso, ma ritrasse il capo di quelli da sì laida vita e se gli fe' compagno in penitenza. Il monastero di Fontevrault era monastero di monache, ed avea nella sua dipendenza parecchi monasteri dell'uno e dell'altro sesso, chè tutti obbedivano ai precetti della badessa, gloriandosi ad esempio di S. Giovanni Evangelista d'obbedire ad una donna. Perciò niuno farà maraviglia che la badessa che avea sì larga autorità di comando fosse ben sovente trascelta tra principesse di sangue regale, la cui dignità ingentiliva alquanto quel nodo di servitù, che è dolce agli uomini di rendere spontanei, non di tributar costretti al sesso men forte ⁽¹⁾.

In quanto alle monache, la legge più antica che alle medesime si riferisca è del 554 ⁽²⁾. Un'altra legge prova che distinguevansi le vergini dedicate a Dio con abito speciale, poichè vieta alle mime ed alle donne mondane di comparir in pubblico vestite a quella guisa ⁽³⁾.

Moltiplicaronsi i monasteri di donne considerevolmente quando nel secolo XIII s'introdusse

(1) Miræus, *Origines Benedictinae*.

(2) Cod. Theod. I. I, lib. IX, tit. XXVI. Questa legge fu conservata anche dai Visigoti nel Breviario (lib. IX, tit. XX).

(3) Cod. Theod. I. 12, XV, 7.

nella Chiesa la nuova milizia de' frati minori e dei frati predicatori. Ciascuno di questi ordini diede luogo allo stabilimento di più monasteri che vivevano secondo la regola di S. Francesco e di S. Domenico.

Sotto al nome di frati intendo que' religiosi che senza allontanarsi dal mondo riduceansi a far vita comune con regola ed abito proprio. Considerati sotto questo aspetto, fin dai primi secoli della Chiesa se n'hanno esempi; ma que' primi istituti erano piuttosto private congregazioni che veri ordini religiosi approvati dalla S. Sede. Il più antico pertanto de' veri ordini di frati è il Premonstratense fondato da S. Norberto arcivescovo di Magdeburgo nel 1120. Poscia vennero i frati di S. Antonio detti del Tau; i frati della Trinità, quelli della Mercede, i Crociferi, i Serviti d'Italia e di Francia, i Gerolamiti Gesuati, da non confondersi cogli eremiti di S. Gerolamo, nè co' monaci di S. Gerolamo di Spagna, tra' quali nel monastero di S. Giusto morì Carlo V imperatore; l'ordine di S. Salvatore o di S. Brigida, e i fratelli della vita comune. Tutti questi viveano secondo la regola di S. Agostino.

L'ordine del Salvatore fu fondato da Brigida principessa del regio sangue di Danimarca, la

quale rimasta vedova peregrinò a Gerusalemme, poi si condusse a Roma, dove potentemente contribuì colle sue esortazioni a richiamarvi la Sede apostolica. Ne' monasteri di quell'ordine abitavano separati frati e monache, il che per altro non era conforme alle canoniche discipline⁽¹⁾. E come nella badia di Fontevrault, così in questa la badessa governava monache e frati. Le monache portavano un anello d'oro al dito, ed una fascia bianca in capo, distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore.

Di rado poi ne' chiostri di monache v'era a que' tempi rigorosa clausura; onde nella visita pastorale di Simone vescovo di Bourges si notò come cosa rara che le monache Cisterciensi della badia Obazina (diocesi di Limoges) *in niun tempo della loro vita escono del chiostro; nè in quello hanno accesso uomini fuorchè in compagnia di prelati e d'altre persone onorate*⁽²⁾.

Oltre a queste religioni, sorsero, ne' tempi di cui discorriamo, molti ordini chiamati mendicanti, perchè più spezialmente faceano professione di povertà; i principali sono i frati pre-

(1) Questa coabitazione era stata severamente proibita dal concilio Agatense.

(2) Baluzii, Miscell. I. 279.

dicatori fondati da S. Domenico di Calaroga, i frati minori da S. Francesco d'Assisi, ambedue in principio del secolo xiii. Appartengono eziandio agli ordini mendicanti gli eremiti di S. Agostino, fondati dal S. Vescovo appresso a Tagaste in Africa nel 588 o 589, e i frati del monte Carmelo, l'origine de' quali si vorrebbe far risalire fino a Elia ed Eliseo profeti, ma che sono per certo d'antichissima istituzione in Oriente, donde li trasferì nelle nostre contrade S. Ludovico re di Francia ⁽¹⁾.

Rinnovaronsi poco dopo le pie società di laici chiamate fratrie, di cui si trova vestigio fin dai tempi di Carlo Magno; e dilataronsi massime in Italia con sì rapido progresso e con tanto impeto di pubblica penitenza, che molti governi n'adombrarono. Dopo la morte dell'empio tiranno Eccelino da Romano (1260) essendo l'Italia di molte scelleraggini contaminata, una improvvisa compunzione invase gli animi del popolo prima a Perugia, poi a Roma, poi per le altre terre e città della Penisola, cosicchè nobili e popolari, giovani e vecchi, fanciulli anche di cinque anni, nudi fino ai lombi, accoppiati a due a due andavano processional-

(1) Miraeus, *Originum monasticarum libri iv.*

mente per le strade e per le piazze percotendosi aspramente con fruste di cuoio fino al sangue, ed implorando con gemiti e lagrime la divina misericordia, erano a centinaia, a migliaia, fino a diecimila insieme. Molto bene ne seguì: restituzioni del mal tolto; odii ereditari cambiati in fraterno amore. Questa è l'origine de' battuti, penitenti o flagellanti ⁽¹⁾.

Nel 1549, in occasione della crudele pestilenza che spopolò l'Europa, uscirono d'Alemagna, di Zelanda, d'Olanda, ciurme di penitenti che nudi dalla cintura in su, con un cappello contrassegnato da due croci rosse, andavano processionalmente di città in città battendosi con fruste guernite di punte di ferro che squarciavano loro le carni. Quelle penitenze pubbliche davano luogo a molti disordini, ed anche a popolari commovimenti che finivano colla strage dei giudei. Onde il Papa le vietò, e sull'istanze del Papa fu chiuso a quelle processioni l'ingresso del reame di Francia ⁽²⁾.

Senza nulla detrarre all'eroica perfezione della vita contemplativa degli eremiti e dei monaci, alle penitenze che senza niuna misura

(1) Cronache del monaco Padovano, di Ricobaldo e di fra Francesco Pipino nel tomo viii-Rer. ital. V. pure *Antiq. Ital. diss.* LXXV.

(2) Froissart.

da taluno di loro s'esercitavano, alle angeliche qualità che ricercansi affinchè la solitudine non si converta in occasion di peccato e in teatro di scandali, pare a noi che sia non minor merito alternare il servizio di Dio con quello del prossimo, o piuttosto servire anche a Dio nelle sue creature, ammaestrandole, consolandole, soccorrendole. Così fecero molte congregazioni di frati; così fecero ancora alcune congregazioni di monaci, siccome vedremo tra le opere di beneficenza del medio evo, di cui ci facciamo a trattare.

CAPO III

Instituti ed opere di carità

Quella parte così principale di governo che chiamasi con moderno vocabolo amministrativa era molto scarsa e molto male ordinata nei tempi di cui parliamo. Ma vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini, ed una chiesetta; e a guardia del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati li cavalieri del Tempio, come a S. Egidio di Moncalieri. Là al varco di un infido torrente teneasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla Badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Vallombrosa aveano cura di quel caritatevole uffizio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell'Appennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate delle

Alpi, la carità cristiana vegliava a pro dei viandanti; e dalle tremende altezze del Montegiove (Gran S. Bernardo), del Monte della colonna di Giove (piccolo S. Bernardo) e del Moncenisio stendeva le braccia all'universo. Istituto principale de' crociferi d'Italia era l'esercizio della santa virtù dell'ospitalità, e potè farne sperimento Alessandro III sommo pontefice, fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di S. Antonio attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i tocchi da quella malattia chiamata fuoco sacro, pel bruciore insprimibile che cagionava ai pazienti, ed anche fuoco di S. Antonio; la qual malattia dilatatasi epidemicamente in Francia in principio del secolo XII diè origine alla prima loro congregazione.

Due ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari fondati da Giovanni di Mata nel 1197, e i frati e cavalieri della Mercede fondati da Jacopo re d'Aragona e dal Beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitari il cardinale Jacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere faceano in onore della Santissima Trinità tre parti, l'una delle quali con-

secravano alla redenzione de' cristiani che languivano ne' ferri de' Saracini; la seconda alla cura de' poveri infermi a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù; la terza parte solamente riservavano alle proprie necessità ⁽¹⁾.

La carità costituisce la bellezza e l'essenza della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n'era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o pei pellegrini (*xenodochium*), o per i vecchi (*gerontocomium*), o per gli orfani (*orphanotrophium*), o pe' mendici (*ptocotrophium*), o pe' malati (*nosocomium*), o pe' fanciulli poveri (*brephotrophium*), o come ora si direbbe sala di asilo ⁽²⁾. I diaconi aveano l'amministrazione di tali ospizi, onde siffatti uffici si chiamavano diaconie. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti, vittime innocenti della lussuria o della seduzione, fu istituito nel 787 da Dateo arciprete di Milano ⁽³⁾. Lo spedale di Santo Spirito ⁽⁴⁾ fondato a Mompellieri nel 1070 da Olivieri

(1) *Aurum ecclesia habet non ut servet sed ut eroget*, S. Ambros. lib. 2 de officiis.

(2) Cod. de episcopis et clericis, leg. XLVI.

(3) Antiq. Ital. diss. XXXVII.

(4) Beckmann, Hist. des inventions et découvertes.

de la Trau ricevea eziandio i fanciulli esposti ⁽¹⁾. Nel 1210 Innocenzo III privilegiò una casa pei trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Eibeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi stato ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore v'attendessero S. Tommaso di Villanova e più tardi S. Vincenzo de' Paoli.

Due ospizi furono fondati circa l'858 da Alrico vescovo del Mans. Uno con una chiesa, *onde ricevervi vescovi, conti, abbatì, e chiunque vi giugnasse*, era presso alla Sarta, in capo del ponte di S. Maria.

L'altro presso alla cattedrale pe' *poveri, ciechi, storpiati, estenuati, o colpiti da altre infermità o dalla miseria* ⁽²⁾.

Il primo di questi ospizi non era, come si vede, destinato ai miseri. L'altro raccoglieva secondo l'uso de' tempi una gran parte delle umane infermità.

(1) Paleoti, de nothis spurisq, p. 83.— De Gouff, Essai sur l'hist. des enfans trouvés.

(2) Baluz. Miscell. I, 103.

Presso alle città sorgeano talora case isolate pe' leprosi di miglior condizione. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servizio erano ab antico deputati i cavalieri di S. Lazaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme. V'aveano in alcune province ospizi speciali pe' leprosi nobili, più rari veramente in condizion rilevata. Infine non nelle sole città ma nelle terre di poco popolo ancora s'aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agli infermi, e il più sovente, come ho notato, a tutte questemiserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di S. Maria del Duomo, poi chiamato di S. Giovanni di Torino. In un altro luogo, era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurai, come quello perciò chiamato del vescovo a Pinerolo, fondato da Guido Canali vescovo di Torino in principio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l'esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, v'esercitavano l'uffizio di spedalingo attendendovi al servizio de' poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che fedeli a quell'intimo sentimento di compassione che forma il privi-

legio e l'eroismo del sesso, si consecravano a quelle penose incumbenze nelle mani del vescovo, col titolo di *converse* ⁽¹⁾.

Ma proprio del medio evo eralo spargere in molti luoghi i semi d'una civile organizzazione, che aspettando di potersi ordinare in un vasto sistema, cominciava a fruttificare in tenui piante isolate; e perciò piccoli e male governati erano codesti ospizi e spedali, cessato che fosse l'entusiasmo de' fondatori. Consideravansi dagli spedalinghi come poderi, e cercavasi con oppressione de' poveri di far che gittassero il maggior provento possibile. Per certo i dodici spedali che contava Torino verso la metà del secolo xiv non poteano tutt'insieme paragonarsi neppure ad uno de' più mediocri tra quelli che vi fioriscono presentemente ⁽²⁾.

Di private limosine e d'altre opere di misericordia abbondava eziandio l'età di mezzo. Odelrico Manfredi, conte di Torino e marchese

(1) Cibrario. Torino nel 1335. Nell'opera intitolata Continuazione alla raccolta del senatore Borelli compilata dall'avv. Felice Duboin, tom. xii, e negli Opuscoli (edizione Fontana).

(2) Il testamento d'Aimone Grossi arcidiacono d'Aosta nel 1272 ricorda i seguenti spedali: 1.º Montisiovis (Gran S. Bernardo). 2.º Quondam Nycholai. 3.º Di S. Remy, appiè del Gran S. Bernardo. 4.º Di Cluse. 5.º Di Roméran. 6.º De Columpnis; era nella città d'Aosta. 7.º Columpne Ioyis (Piccolo S. Bernardo). Egli lega anche una limosina ai leprosi.

d'Italia, è altamente encomiato da S. Pier Damiano perchè una volta nel giorno solenne di Pasqua in cui si tenea, secondo l'uso dei principi, con ogni magnificenza corte bandita, egli, nelle sue stanze parate alla reale ed alla medesima sua mensa, avesse fatto sedere uno stuolo di poverelli che colle proprie mani e con umile affetto serviva alla presenza d'un numeroso seguito di brillanti cortigiani, contentandosi poscia di mangiar soletto in disparte gli avanzi di quel superbo convito. Berta moglie di lui, uscita di quella gloriosa stirpe Estense, di cui è mancato in Italia il seme, s'era imposta verso certi santi romiti una legge di mandar sempre loro il doppio di quanto da lei ricercassero ⁽¹⁾.

Innocenzo iv, quel papà che si mostrò tanto severo all'imperadore Federigo ii, trovandosi nella città di Lione, tenea domesticamente in camera due frati minori, ufficio de' quali era scoprire ogni maniera di poveri, e recar loro i soccorsi del vicario di Cristo. Onde il favore della persona giunto all'autorità dell'altissimo grado facea concorrere sterminato numero di popoli a vederlo, e la calca fu tanta che non potendo capire nella città, il Papa fu costretto, un

(1) Petri Damiani opusc. de Eleemosyna.

giovedì santo, ad uscire alla campagna a benedirli ⁽¹⁾.

Alla corte di Savoia risale fin ai primi tempi della monarchia l'uso di lavar, il giovedì santo, i piedi a **xiii** poveri, pascerli, vestirli, accommiatarli con una abbondante limosina. In principio del secolo **xiv** regnando Amedeo **v**, vi si dispensavano ai poveri una o due volte la settimana dai 500 ai 600 pani. Oltre a ciò di derate, e di monete si faceva cortesia ai conventi ed ai monasteri, talvolta col nome di limosina, tal'altra con quello di pietanza (*pidancia*). Si davano sussidi per maritar figlie povere, per redimere schiavi, o per aiutarli a sostentar la vita quando riportavan dai Turchi mutila o magagnata la persona, tornando, come spesso accadeva, senz'occhi, senza naso e senza lingua. Infine ai frati ed ai laici che andavano allo studio a Parigi, a Orleans, a Bologna; ed a quelli che tornavano di Terrasanta, sollevano principi e baroni usar cortesia e massime quando recavano alla Signora o una qualche reliquia, od una rosa di Gerico ⁽²⁾.

(1) Vita Innocentii papae iv. Baluz. Miscell. I, 201.

(2) Conti dei tesorieri della casa (*hospicii*) del conte e della contessa di Savoia, e conti dei tesorieri generali.

Un'altra pia elemosina di tutti i giorni era l'offerire che si faceva alla messa da ciascuno, secondo la sua possibilità. Minore era l'offerta quotidiana, maggiore quella che si faceva in occasione di qualche festa. L'offerta di Bona di Borbone, contessa di Savoia nel 1555, era di quattro denari. In maggio del 1566 Amedeo **vi** conte di Savoia, essendo a una messa nuova nella chiesa di S. Domenico di Pera a Costantinopoli, offerì due perperi d'oro di buon peso. Niuno di gentil sangue pretermetteva di offerire, quando avea di che, e molto spesso il principe faceva distribuire a'suoi cortigiani di che soddisfare a quell'uso. Il dì della Concezione del 1575 trovandosi Amedeo **vi** a Modena nella chiesa di S. Maria del Pillar, distribuì per quel fine molti danari d'*aguglini* ai cavalieri che l'accompagnavano. Così pure volendo ne' funerali de' principi che l'offerta non fosse troppo scarsa senz'aggravar soverchiamente gl'invitati, si mandava attorno in principio della messa una coppa d'argento piena di grossi tornesi, ove ciascuno pigliava di che offerire. Nè i vivi solamente ma anche i morti per cui si faceva uffizio offerivano. Così nel 1580 Guigona d'Orliè, dama della contessa di Savoia, essendo passata di vita a Ripaglia, fu

portata in chiesa, e mentre si dicea la messa per lei, le furono posti sul corpo xu soldi della moneta corrente per l'offertorio.

Anche quando viaggiando recavansi a visitar una chiesa e a baciare le reliquie, sollevano i principi offerire qualche elemosina. Nel 1285 Filippo conte di Savoia e di Borgogna offerì all'altare di S. Giovanni della città di Belley un drappo d'oro del valore di cento soldi viennesi ⁽¹⁾.

In ottobre del 1567 Amedeo vi, tornando dall'impresa d'Oriente, baciò il capo della beata Margarita nella chiesa di Montefiascone e offerì un fiorino d'oro di buon peso, e simile offerta fece pochi giorni dopo in Roma nella chiesa di S. Silvestro, dove baciò il capo di S. Giovanni Battista, e nelle chiese di S. Maria d'Araeeli, di S. Paolo e di S. Anastasio che visitò divotamente ⁽²⁾.

In gennaio del 1575 essendo il verno riguroso e grandi le angustie dei poveri, il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta s'acconciò col comune affine di stabilire una elemosina quotidiana di pane e vino a ciascun mendico; il comune

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia.

(2) Conto del viaggio d'Amedeo vi in Levante d'Antonio Barberi, R. Archivio di Corte.

diè per tal finè dugento fiorini e fe' contribuire le confraternite e la casa elemosinaria di S. Brigida, stata magion de'Tempieri ⁽¹⁾.

Ma il più bell'esempio d'un cuor giusto e misericordioso ce lo fornisce l'invitto principe testè mentovato, Amedeo vi. Trovandosi egli a Venezia sul punto di salpar per l'Oriente, e indagando, secondo il costume di chi si mettea a lungo viaggio trasmarino, se mai si sovvenisse d'aver qualche torto da riparare, ebbe memoria d'un Ansermeto Barberi preso per furto, e lungo tempo sostenuto in carcere con grave danno della persona e dell'avere, chiarito in ultimo innocente o liberato. Perciò con lettere del 18 di giugno del 1566 volendo egli, dice, usargli grazia e compassione e tor l'aggravio di sua coscienza, gli donò dugento fiorini d'oro ⁽²⁾.

(1) Liber consil. civitatis Taurini.

(2) Conto del tesoro Antonio Barberi.

CAPO IV

Costumi

Ora è da ragionar più largo d'una materia che già per le cose fin qui dette traspare, voglio dir de' costumi dell'età di mezzo, i quali sebbene variassero da secolo a secolo, e da gente a gente⁽¹⁾, tuttavia hanno, a considerarsi generalmente, alcune linee ferme e a tutte comuni che sarà opportune ritrarre.

Lasciando in disparte i secoli più antichi, il mille fu certamente uno de' più corrotti. In quell'età un imperatore adultero, simoniac, e sanguinario, il quale avviliva colle obbrobriose sue azioni e colle pene incorse la dignità sovrana che sacra ed illibata dovrebbe conservarsi nel cospetto degli uomini; cherici scismatici e concubinari, baroni che volean farla da principi, e mentre attendevano ad armeggiare o a banchettare studiavano ogni dì nuove angherie per cavar danari o robà dai miseri che eran loro legati di

(1) Per esempio fin d'allora era proverbiale la vanità francese:

..... Or fu giammai

Gente sì vana come la Sanese?

Certo non la FRANCESCA sì d'assai.

Dante, Inf. xxix, 121.

vassallaggio, e trovandosi molto spesso pel cattivo governo de' loro bestiami e delle loro terre, povera cantina e povera dispensa, mandavano senz'altro rispetto i loro masnadieri a torre di viva forza a tale un bue, a tal altro le biade e il vino ⁽¹⁾. Popoli che stanchi d'essere stranamente balestrati ora dal destro ora dal manco lato, senza trovar mai pace e stabilità, oppressi dall'Imperadore quando aderivano al Papa, scomunicati dal Papa quand'obbedivano all'Imperadore, stavano adorando che occasion nascesse di torsi dalla cervice quel giogo e di viver da sè. Quest'è il miserando spettacolo che ci mostra il secolo undecimo.

Gli sforzi de' comuni d'Italia per levarsi all'indipendenza ebbero intanto felice successo, e li rendè efficaci l'aiuto della Chiesa, dato forse più per odio al tiranno, che per amore di libertà; ma fu insigne beneficio pur sempre. Intanto le crociate condussero a morire in Palestina molti di quei feroci baroni colle loro più feroci masnade. E si riconfortò in qualche parte di migliori costumi il mondo. In principio del secolo XIII, S. Domenico e S. Francesco (secondo marito della povertà, per dirlo con frase dantesca) molto giovarono colle predica-

(1) Petr. Damianus in epistolis et in vita S. Romualdi monachi.

zioni e coll'esempio a ristorare secondo le divine leggi la vita degli uomini; ma la semplicità de' costumi cedette verso il finir del medesimo secolo alla soverchia grassezza ed alla corruttela che indussero le ricchezze accumulate con ingorde usure dai prestatori, i quali aprendo una fonte troppo copiosa di più facil guadagno furono causa che si trascurassero l'industria e il commercio, e però che venisse infine tolta all'Italia la signoria de' mari. Peggiorarono i costumi nel XIV; peggiorarono, a mal grado di quel che provvidero o tentarono i concilii di Costanza e di Basilea, nel XV; finchè le asserite riforme di Lutero e di Calvino mostrarono la necessità d'una vera riforma cattolica, la quale venne poscia operata con buoni e durevoli effetti dal famoso concilio di Trento.

Ma tornando ai secoli XIII e XIV, ai quali più particolarmente si drizza l'intento nostro, il primo ebbe i vizi e le virtù di genti barbare, il secondo provò le corrottele de' popoli civili. Le ferite, le uccisioni, le violenze private, i tumulti contro chi facesse rea signoria, i vizi insomma ed i delitti che procedono da rozzo impeto e da salvatichezza, erano forse più frequenti nel 1200. Ma poi fede tra i coniugati, fede ne' contratti, fede nelle monete,

amore d'armi cittadine, abiti schietti, vitto frugale. E ne' pubblici ufficiali tanto maggior onestà quanto minor tolleranza nel popolo.

Appartiene al cominciamento di questo secolo il fatto della bella e prudente Gualdrada, figliuola di Bellincione Berti, raccontato dal Villani. Avendola veduta Ottone IV imperatore e domandando chi fosse quella vaga fanciulla, Bellincione rispose esser figlia di tale che assicurava l'imperatore che la potea baciare. Ma quando la giovane sentì questo arrossì tutta, si alzò e disse: Nessun uomo vivente mi bacierà se non si fa mio marito.

All'incontro il 1500 ci si para dinanzi colle orientali sue pompe, e colle orientali mollezze. Quasi uguale abuso della forza ⁽¹⁾ con uso minore di lealtà. Niun rispetto alla fè coniugale; frequenti i frutti d'unioni illegittime; niun pudore ne' padri nel riconoscerli; niun ritegno ne' figliuoli a intitolarsi bastardi, sebbene nelle bocche gentili degl'Italiani si chiamassero per vezzo figliuoli d'amore. Due principi, o piuttosto due scellerati tiranni di Lombardia, Bernabò Visconti, e Gian Galeazzo Visconti detto conte di Virtù, e Pietro il Crudele, be-

(1) Tra gli abusi di questo genere uno de' più bestiali era quello nato verso il 1333 nel Lionese in gente minuta e di mal affare, i quali bastonavano senza pietà tutti i chierici in cui s'abbatteano; e però chiamavansi *baptitores clericorum*. V. Ducange Gloss.

stiale re di Spagna ⁽¹⁾ furono i primi a voler onorare la qualità di concubina e alzarla al grado di moglie. Donnina di Bernabò, Nisota di Gian Galeazzo, e donna Maria di Padilla aveano una specie di corte, e musici e menestrelli al loro servizio; e le due prime mandavan donando ai principi vicini cani, cavalli, cappelline, e n'erano di simili doni rimeritate ⁽²⁾. Non raro era similmente tra preti cotale scandalo, nè quello di dir due messe per guadagnar doppia elemosina; nè quello di pigliar parte in traffico illecito di danaro o di roba ⁽³⁾.

Vero è che fin dal secolo precedente era nato in Provenza l'uso d'un più gentile amore. Innamoravasi di qualche bella e savia dama o damigella, che non poteva esser sua, un cavaliere od un trovatore; talora senza vederla e solo per fama. Per poco che ne fosse gradito, ei diventava cosa sua; somma ventura era vederla e parlarle; supremo de' beni baciarle qualche rarissima volta la mano o la guancia. Ma riserbavasi quest'ultima grazia al caso in cui per gradire alla dama si metteva al cimento di lunga peregrinazione, o d'un'impresa pericolosissima; o quando dall'impresa ove avea

(1) Matteo Villani, lib. VIII, c. LXXX.

(2) Conto dei tes. gen. di Savoia.

(3) Arch. arciv. di Torino

fatto trionfare i colori della sua bella, ei tornava vincitore colle membra rotte, e versando il sangue da ampie ferite.

Erasi insomma voluto imprimere la qualità di feudo alla più ribelle delle passioni: legare per vassallaggio il cuore; e nelle corti d'amore, composte di dame, presiedute da una dama, si disputava, con maggior dispendio d'ingegno che d'affetto, degli obblighi di tali vassalli verso la signora de' loro pensieri. Ma quest'amore che separava la parte materiale dell'uomo dalla spirituale, valea bensì a ringentilire i costumi, a spingere ad egregie imprese un uomo bollente di giovenili ardori, o a trarne canti soavi, ma non impediva il culto di Venere Pandemia; nè Laura tolse Francesca al Petrarca.

La molta corruzione de' costumi dovea rendere tanto più schive e ritrose, tanto più composte e prudenti le donne e le fanciulle oneste. Eravi infatti tra l'uno e l'altro sesso molto minor libertà che al dì d'oggi; molto maggior riverenza dall'un canto, e parlar più delicato e più gentile; e dall'altro quella timida maestà che ricide l'ali ad ogni pensiero ardito, e veste di tanta potenza un essere sprovveduto ed inerme.

Le rime di Dante, il trattato del reggimento delle donne di Messer Francesco da Barberino

ci rappresentano al vivo l'immagine della donna ne' secoli XIII e XIV, benignamente ed onestamente altera.

Quando una moglie rompea la fede al marito, la pena ritraea quasi sempre della ferità dei costumi e della esagerazione del sentimento d'onore. I piccoli se la passavano più leggiermente. Ma ne' grandi, quel fallo si lavava nel sangue. La rea moriva il più sovente per man del marito. E solo quando il marito era così potente da confondere l'oltraggio della fe' coniugale con quello della maestà sovrana, s'adoperava l'ufficio del magistrato; come intervenne a Mantova alla bella Agnese Visconti nel 1591.

Francesco figliuol di Luigi Gonzaga, e signor di Mantova, aveva nel 1581 condotta in moglie Agnese di Bernabò Visconti signore di Milano, e di Regina della Scala, dalla quale aveva una figlia chiamata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare; il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni, l'una tutta gentile, l'altra crudele e feroce, un'accesa brama d'amare e d'essere amata; ed una fera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che secondo l'uso dei tiranni d'Italia

ei ne volesse più d'una, sia infine che l'amicizia e la lega che avea con Gian Galeazzo Visconti glie lo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto; e senza forse volerlo andava in cerca d'un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che s'accordasse col suo nell'odio contro al Conte di Virtù, ch'ella solea chiamare Conte delle Sozzure.

Di quest'odio avea bene Agnese legittima causa; poichè essendo Gian Galeazzo nipote di Bernabò, ed anche suo genero per aver tolto in moglie la Caterina sorella d'Agnese, nulla di meno andando a Milano sotto colore di visitarlo, l'aveva a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo stato. Onde si può imaginare quanto le cuocesse l'amicizia del Gonzaga coll'uccisor di suo padre. Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l'animo d'Agnese dal marito; tanto più che questi, sebbene nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia dalla paura stessa fatto crudele non tollerava che la moglie ne dicesse male; ed in giugno del 1390, poichè si seppero le nuove e di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della rebellion di Verona, e del vicino arrivo dell'Armagnacco, Agnese, ch'era d'indole aperta e franca, ed in cui troppo ancor potea l'acerba memoria

del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Viveva in quella splendida corte in grado di cameriere del Magnifico (così chiamavasi il signore di Mantova) un giovine gentiluomo chiamato Antonio di Scandiano; nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe, nè di cui questi più si fidasse, talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose, onde non solo di giorno ma anche spesso di notte lo mandava a portar ambasciate alla moglie, nelle cui stanze, pel gran favore che gli dava il padrone, aveva ad ogni ora liberamente l'ingresso. Era Antonio d'aspetto avvenente, vago d'amori, e secondo l'uso de' favoriti, alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende loro sì gradevoli i militari. Egli avea fama di amare una bella dama di quella corte, la signora Mea della Mirandola; ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai più vivi di ciò che ricercava il debito d'un vassallo alla sua signora. Agnese che s'era accorta dell'incendio che la sua bellezza suscitava nell'animo del suo soggetto, vedendo in Antonio il più

bello e gentil giovane di tutta la corte, ed avendo il cuore disposto a ricevere le amorose fiamme, invece d'atteggiarsi in quella severa maestà che ben s'addiceva alla figliuola d'un Visconti ed alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutato di subito i temerari affetti del suo amante, si dispose al tutto di volersene certificare; senza saper ciò che risolverebbe, e sperando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in giuoco, se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però essendo un giorno sola nella camera di Lancilotto, in cui essa per lo più solea dimorare, e che era così chiamata dalle Storie di quell'antico Paladino e della donna del Lago effigiate ne' paramenti, Agnese vedendo venire Antonio, gli domandò sorridendo s'egli amava tanto la signora della Mirandola, quanto lo dimostrava a' suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro, che l'amava, ma che v'era un'altra signora al mondo ch'egli amava sopra tutte le altre. Nè qui ristette l'imprudente interrogatrice, che ancora gli domandò chi fosse costei; ond'egli accecato dalla passione, e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: Voi siete quella la quale io amo di vero e buono amore. Al che replicando Agnese che non ne credeva niente, egli di nuovo

lo affermò colla maggior efficacia che seppe, con sacramento.

Agnese aveva udito senza turbarsi confermata dalla bocca d'Antonio la dichiarazione che tante volte le avevano fatta i loquaci suoi sguardi; che anzi quella parola *io v'amo* le si era posata sul cuore, e compiacevasi d'averla udita, e desiderava che fosse vero: non ch'ella fosse disposta a dirgli: *t'amo anch'io*; perocchè non l'avrebbe voluto confessare a se stessa; ma in mezzo alle gravi sciagure che la travagliavano, le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell'adorazione non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza: perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed infine ne fu tanto persuasa, che una volta gli disse: Io già non t'amo; ma vedo che non potrei mai, quando pur volessi, amarti tanto, come tu ami me. Ma dicendo, io non t'amo, e quasi sforzandosi d'ingannar se medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il quale dagli occhi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d'essere riamato.

Da tali cominciamenti col grand'agio che avevano di trovarsi insieme crebbe in breve in que'due petti l'amorosa passione a tal segno che, posta

in obbligo la distanza dei gradi, e la fede dovuta al signore, si condussero ad atti d'inaudita familiarità, quali un giovane caldo d'un primo amore, e da nessun ritegno trattenuto, suole usar coll'amata; da principio con qualche riguardo, affinchè le damigelle d'Agnese non s'accorgessero di quel che passava tra di loro; poi con maggior sicurtà; quasichè gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire; o che vedendo e udendo siffatte cose, non dovessero immaginar quel che era. Agnese gli lavò più fiate il volto con acqua rosata: Antonio la lodava sovente in pubblico di gran bellezza con quell'imprudente calore che palesa l'interno foco.

A tali eccessi conduce amore chi s'abbandona al suo crudele imperio; e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio, solo che Agnese l'avesse voluto: perocchè essendo ella molto spesso maltrattata dal Gonzaga, e facendo cruccio con lui, ed alcuna volta singhiozzando e piangendo in presenza dell'amante, e maledicendo il suo destino, que'singulti e quel pianto gli davano una tale stretta al core, che levandosi in piè le disse più d'una volta: Volete voi, o signora, che usciamo di quest'inferno? dite una parola, e l'uccido; ma ella sempre fermamente rispose che nol voleva.

Infine gli atti di disonesta familiarità divennero molti e frequenti, e di colpa in colpa prevalse il concupiscibile appetito alla fede di vassallo e di sposa.

Nè guari stette che dell'error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente Beatrice di ser Gori, una delle sue damigelle, le fe' intendere d'esserne stata occulta spettatrice: A quell'annuncio corse alla misera un gelo per l'ossa; ammutì in sulle prime come percossa dal fulmine, poi negò e pianse; ma che valeva il negare, che giovava il piangere? Che spasimo fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente, è più agevole ad immaginar che a dire. Ah! che bastante pena al suo fallo era quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce s'appigliò al solo partito che le rimaneva. Ebbe a sè nell'angolo più segreto delle sue stanze la Beatrice, e Sidonia di Pavarolo, altra delle sue damigelle, e le fe' giurare sopra una pietra sagrata, che della sua domestichezza con Antonio mai non ne farebbon parola con anima vivente. Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa perchè si potesser nascondere; e la malvagità di una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga. Chiamavasi costei Elisabetta de' Combaguti, ed

era deputata al servizio d'Agnese, come donna di compagnia (*socia*). Ma qualunque ne fosse la causa, Agnese non la potea patire, nè mai la lasciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi le diceva villania e la mandava a governar la bambina. Punta Elisabetta di tal disprezzo, e risoluta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla Signora, un dì che questa s'era recata a nostra Donna delle Grazie, andò al Magnifico e gli aperse ogni cosa.

Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tremenda che tutto l'invase, ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa, e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto si sparse, che lo Scandiano vedendo la propria vita in manifesto pericolo si consigliò di fuggire. Agnese sentì che quella fuga era una palese confession del reato, e glielo vietò, pregandolo di non macchiar così vituperosamente la fama di lei; ed egli rimase; ma poscia atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere chiamato Jacopo Chayno, ch'egli era risoluto al tutto d'andarsene con Dio, e che senza fallo il sab-

bato seguente, all'ora che le genti del Visconte uscirebbero dalla città, egli, mescolato tra quelle e con una celata in testa, lascerebbe altresì Mantova, e per sempre. Era il dì 27 di gennaio 1591: fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l'indomani prima di sera strane nuove udirebbonsi in quella corte. Seppe il Gonzaga, ed avutolo a sè, lo sforzò con gravi minacce a palesar la causa di quelle parole. Come lo seppe, fe' pigliar la sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Diè ampia commissione a Obizzo de' Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra Cremonese, di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali o miste che riguardassero lo stato e l'onor suo, ovvero quello del comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo, e dopo d'aver fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, d'Elisabetta, e di molte altre persone, il lunedì sei di febbraio del 1591 interrogarono Antonio ed Agnese nella camera de' Cimerii, nel palagio stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa, e così pure Antonio: i giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al

vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perder la testa, Antonio ad esser appiccato. La misera principessa, vestita di nere gramaglie fu da Giovanni Cavallo, deputato all'esecuzione, condotta nell'orto vecchio del palazzo, verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese sparso dal proprio marito destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusar Francesco Gonzaga; vi fu chi disse ch'ei s'era indotto a tal crudeltà per torre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al qual pareva di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nimica; vi fu per fino chi l'accusò d'averla calunniosamente accusata e fatta morire, affine di sposarne un'altra, come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento, perchè dopo la morte d'Agnese, il Gonzaga abbandonò quasi subito l'amistà del Visconti per unirsi alla lega che s'era formata contro di lui. La seconda è smentita dal tenore dell'inquisizione che allor ne fu fatta. Ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga, se al primo an-

nuncio del fallo d'Agnese l'avesse di propria mano uccisa; perocchè l'indugiare sì gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, e l'intingere la man del carnefice nel sangue d'Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto ⁽¹⁾.

(1) Pietro, re di Cipro, fu marito di Valentina Visconti. Federigo re di Sicilia, marito d'Antonia, ambedue sorelle d'Agnese.

Il racconto precedente è fondato interamente su depositi registrati nel processo che allor fu formato, e che si conserva nell'archivio di deposito di Mantova, dove l'ho a mio bell'agio esaminato ed in parte trascritto.

I primi fogli contengono lo specchio della Corte di Mantova, prima della morte d'Agnese, poi segue il processo col titolo: *Processus et Sententia lata contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus Mediolani uxorem Domini Francisci de Gonzaghis Dom. Mantuae in amputatione capitis condemnatam propter adulterium perpetratum cum Anthonio de Scandiano camerario predicti Domini furcis condemnato sexta mensis februarii.*

Un testimonio depono: *quod prefata Domina in nominando illustrem comitem virtutum appellavit eum proditorem et comitem turpitudinum et quod non poterat pati audire nominari Dominam comitissam... Item quod quando novitas padue et uerone fuit ipsa magnas letitias ostendit et chorezavit et cecinit dicendo quod bene adhuc melius uiderit vindictas suas. item quod prefata Domina dixit quod Dominus Comes in partu ultimo prime eius uxoris toxicavit eam et quod pessime tractauerat eam... item quod propter predicta talia maledicta que proferebat ipsa domina de domino Comite in appellando eum proditorem Dominus semel ipsam acriter percussit et comminatus fuit ipsam occidere nisi ommitteret talia dicere a quo tamen non abstinebat etc.*

Nella storia della famiglia Gonzaga del Daino, tradotta da Ippolito

I curiosi particolari di questa storia dolente non doveano ommettersi, perchè hanno il suggello de' tempi.

In principio del medesimo secolo, nel 1514, i due amanti delle nuore di Filippo il Bello furono scorticati vivi (*et virilia amputata*), e poscia impiccati.

Le monete che nel secolo XIII e massime ai tempi del buon re S. Luigi erano sincere, venivano da Filippo il Bello e dagli altri principi a sua imitazione bruttamente adulterate. Ed è strano a pensare come quel principe d'assolutissime voglie, si studiasse di giustificare quell'infamia, dichiarandola dritto regale. Siffatta ruberia moltiplicava i falsatori di monete, i quali qualche volta men ladri di quelli di cui falsavan l'impronta, le davano di miglior lega. Perocchè accadde talvolta in Francia che la moneta battuta dai re non tenesse più che la metà di fine.

A questa perfidia condussero e la troppa vaghezza d'imprese oltramarine, e la grandigia de' ricchi panni e delle pelliccie, e le gemmate

Castelli, di cui si conserva l'autografo nella biblioteca pubblica di Mantova, si narra in poche parole questa condanna e questa morte.
(*Cibrario, opuscoli storici e letterari, Milano 1835*).

corone, e le fibbie, e i pesanti collari, e le cinturette leggiadre d'oro e d'argento, e i doviziosi trapunti delle camere, e i frequenti sollazzi, e le giostre, e i torneamenti e le sterminate imbandigioni; ma soprattutto il cattivo metodo di riscuotere, e di governare le pubbliche entrate. Non bastavano le ordinarie entrate a tante spese. Si sopperiva con prestiti. Non bastavano. Si cresceano i tributi. Il popolo mormorava; e allora si ponea mano a' mezzi ugualmente contrari ed all'onestà ed all'arti di governo che non se ne debbono mai scompagnare; si peggiorava la moneta, si vendeano o si impegnavano gli uffizi. Ma la moneta peggiorata partoriva un guadagno fittizio e momentaneo, perchè per quante vene si facea passare dall'erario nelle borse de' sudditi, per altrettante quasi tornava dalle borse de' sudditi nei forzieri del principe. E intanto il commercio languiva, la pubblica fede mancava, e i prezzi delle cose salivano rapidamente. E i popoli per non veder rovinata ogni loro speranza erano costretti a comprare la promessa di mantenere la moneta a giusta ragione, vale a dire di pagare per non esser rubati. Ciò si vedeva in Francia; e sovente quella sacra promessa non

era loro tenuta a malgrado che v'intervenisse a confermarla l'autorità della Chiesa, nemica di quella giunteria.

Gli uffizi poi venduti od impegnati ai prestatori Caorsini o Lombardi, od a qualche altro rieco avaro erano da questi considerati come poderi, che un dì o l'altro dovean dimettere, perchè, anche venduti, erano ognora soggetti al riscatto. Quindi si premeano con ogni malizia, perchè fruttassero, indebiti guadagni, e i miseri soggetti a que' castellani erano taglieggiati con ogni più crudel maniera d'angherie, e perfino obbligati a far mercato delle loro robe, non secondo la loro convenienza, ma nel modo che maggior provento gittasse nelle fauci dell'ingordo ufficiale che li andava attanagliando. Vero è che numerosissimi sono in quel secolo i procedimenti contro ufficiali prevaricatori. Ma il loro fine principale era di far partecipe il fisco dei saccheggi de' castellani. Vero è che commissari del principe correano spesso le provincie a udir le querele degli oppressi. Ma quando il tenore de' contratti di finanza non impediva che l'oppressore fosse rivotato, gli si deputava un successore, il quale per conseguir la castellania avea dovuto pagare una grossa somma a titolo d'infrogio, un'altra pel sigillo delle pa-

tenti, e l'equivalente d'un'annata de' futuri proventi a titolo di prestito. L'ufficiale arrivava vuoto ed affamato. S'ei rubava, di chi era la colpa? Io so che di tali commissari non si confortavano i popoli, i quali ne' loro richiami chiedevan sovente in grazia che non si diputassero mai commissari a giudicarli, ma si lasciasse tal cura alla giurisdizione de' magistrati ordinari.

Caratteri di quella età erano avarizia con fasto e povertà. La cupidità d'ammassar denari era grande massime ne' comuni, ne' quali pochi erano principalmente in Italia i notevoli cittadini che non attendessero al traffico o all'usura. E abbiain già veduto come molti, lasciate le patrie sedi, tenesser banchi in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e fino in Grecia e in altri luoghi d'Oriente. Allora più che mai l'oro era una grande potenza. L'oro faceva tacere il fisco, l'oro faceva tacere le leggi. Ma l'oro non suppliva il difetto di nascita, l'oro non attribuiva estimazione pubblica. Al contrario, i nuovi ricchi guardavansi come ladri ed oppressori del popolo; quei tesori facean gola a troppe persone; ad una pubblica calamità, ad un bisogno del fisco, le sostanze e talora la vita de' gran ricchi pericolavano.

Parlo dei feudi e dei principati, non dei comuni, nei quali null'altro aveano i ricchi da temere, fuorchè il prevalere della parte contraria, o le prestanze forzate, quando il pubblico erario era vuoto e la patria era in pressante bisogno d'armi e di soldati.

Vale eziandio a misurare la minore o maggiore civiltà d'un popolo la minore o maggiore crudeltà delle pene criminali. Ora in tempo che i costumi erano crudelissimi non poteano esser temperate le pene. Crudelissimi erano i costumi, poichè ne' comuni massimamente dove infuriavano le fazioni, e dove il reggimento non potea tenersi da mano potente, un'offesa non grave era punita col coltello. Versato una volta il sangue, di ferita nasceva ferita, omicidio generava omicidio. La vendetta era una passione violenta al par dell'amore. V'era chi la cercava coll'impeto d'un furioso, e che non trovando il nemico, ne pigliava i bambini e li svenava di sua mano sulla pubblica piazza. V'era chi non vedendo per la fuga dell'offensore alcuna via di soddisfarsi, racchiudeva nel segreto dell'animo la sua rabbia, vestiva apparenze mansuete, e prometteva la pace; e poi dopo molti mesi, dopo molti anni gettandoglisi il nemico ai piedi ad implorarne il

perdono, lo afferrava pe' capelli e gli piantava il coltello nella gola. Non abbastanza sicuri della protezione pubblica, gli uomini di quella età ravvisavano nella vendetta una sicurezza contro le seconde offese.

I principi collocati più in alto sentivano tanto più vivamente gli stimoli di quella terribile passione.

I re ed i principi sovrani che ne' secoli xi e xii erano poco più che presidenti d'una repubblica aristocratica, aveano già nel xiv tanto avanzato l'abbassamento de' grandi, che poco rispetto aveano a incarcerarli per lievi sospetti ed anche a ucciderli senz'altra forma di procedimento.

Quando essi re aveano natura subita e risentita, od inclinazioni malvagie e crudeli, o aprivano l'animo all'odio per false suggestioni di nemici, o serbavano in fondo al cuore un'ingiuria da vendicare, difficile era sottrarre al regio furore le vittime designate. Una falsa accusa d'Ugo Spenser bastò a far metter a morte nel 1325 il conte Tommaso di Lancastro e più di venti principali baroni; Isabella di Francia regina d'Inghilterra vedendo queste esecuzioni e sapendo che lo Spenser era suo nemico, e che il re le teneva cruccio, si partì dal regno

sotto colore d'una negoziazione con Francia. Tornò l'anno appresso con un esercito che le avea radunato messer Giovanni di Hainaut, a cui s'aggiunse in breve un gran numero di malcontenti, e fu signora del regno. Allora non solamente fece dello Spenser quello spietato strazio che si fa in Inghilterra de' traditori⁽¹⁾, ma con un ordine che si poteva interpretare in due sensi⁽²⁾, e che fu interpretato secondo le sue voglie, fece ammazzare il re Edoardo II, suo marito, nel castello di Berkley⁽³⁾.

Giovanni II re di Francia, nel 1552, tagliò per un semplice sospetto il capo al conte di Guines. A Crecy giungendo l'oste francese affaticata dal lungo cammino, ed essendo stanchi più d'ogni altro i balestrieri genovesi che viaggiavano a piedi e col carico della balestra, lo stesso re volle, a malgrado d'ogni loro rimostranza, che ingaggiassero la mischia; e veden-

(1) Fu trascinato al patibolo sur un *bahut*, specie di cassa; poi gli furono tagliate le parti naturali, come a sodomita, e gettate sul fuoco; quindi gli si aperse il petto, e estrattone il cuore fu similmente gettato sul fuoco; in ultimo fu decollato, e il corpo squarciato in quattro parti.

(2) *Edwardum occidere nolite timore bonum est*. V. Moor p. 620.

(3) Fu soffocato tra due materassi mentre gli si ficcava un ferro candente nel fondamento.

doli dopo le prime prove dar volta, comandò a' suoi cavalieri d'ucciderli.

Nel 1556 il medesimo principe avea messo una nuova gravezza sul sale; alcuni baroni ne mormorarono. Il re di Navarra suo genero disse che non la lascierebbe riscuotere ne' suoi dominii. Giovanni ne fu informato, e sciamò che non voleva in Francia altri padroni (*qu'il ne voulait nul maître en France fors lui*). Crebbe in tal guisa a dismisura l'odio che già portava al re di Navarra per l'uccisione di Luigi di Spagna, perdonata col labbro ma non col cuore. S'aggiunsero i malevoli a susurrargli all'orecchio che il genero avea intelligenza in Inghilterra. Onde la vigilia di Pentecoste sapendo che il re di Navarra e molti de' baroni sospetti doveano desinare col duca di Normandia suo figliuolo nel castello di Rouen, giunse improvviso con uno stuolo d'armati nella sala del banchetto, e con atto più di birro che di re pose le mani addosso al genero e lo dimenò forte chiamandolo disleale e traditore; e poi lo consegnò a sergenti che seco avea, i quali arrestarono ancora il conte Giovanni di Harcourt, messer Giovanni di Guérarville e messer Maubué di Mainemares, a malgrado delle proteste e dei richiami del

duca di Normandia, che faceva intender al padre quanta vergogna ne avrebbe egli che li aveva convitati, se si potesse sospettare che sotto l'invito covava un tradimento.

Giovanni, com'ebbe que' prigionieri in sua forza, temendo che il comune di Rouen insorgesse a liberarli, chiamò a sè il re de' ribaldi ⁽¹⁾, vale a dire il boia, e gli disse: Liberaci del tale e del tal altro. L'esecutore obbedì, condusse i tre baroni fuori del castello, e li decollò, presente il re, senza confessione; perchè *disoit le roi de France que traitres ne devoient avoir point de confession*. Ben si fe' grazia della confessione a uno scudiere del re di Navarra chiamato Colinet de Bléville il quale, vedendo il suo real signore percosso e malmenato dal re di Francia, avea messo mano al coltello per difenderlo. E quell'atto generoso gli costò la vita.

Il re Carlo di Navarra era sì gran malfattore che i popoli lo chiamarono il Malvagio. Tuttavia non era quello nè il luogo, nè il tempo, nè il modo di farlo pigliare. E nulla poi giustifica l'assassinio dei tre baroni, ancorchè il re Giovanni l'avesse giurato, com'era solito di fare, per l'anima di suo padre.

(1) Erra grandemente il sig. Buchon, il quale, nella edizione che ha dato di Froissart, fa del re de' ribaldi un capitano della guardia.

La storia dei re omicidi del medio evo sarebbe troppo lunga. Basti il soggiungere che Riccardo II re d'Inghilterra, per un odio che avea con Tommaso duca di Glocestre suo zio, lo trasse ad arte fuori del suo castello di Plaissey, lo fe' pigliare a tradimento, e condurre al castello di Calais, dove quel misero principe fu soffocato sotto a un materasso di piume ⁽¹⁾.

Se alcuna cosa si può dire per attenuare l'enormità di tali misfatti, si è che procedevano in gran parte dalla paura. La paura genera crudeltà. La paura fa lasciar in disparte le forme della giustizia. L'idea della podestà regia avea già toccato il suo intero sviluppo. Non piacere al sovrano era già quasi un delitto. Ogni leggiera offesa, fosse pur d'atti o di parole, si riputava un grave oltraggio. L'onore del trono rimaner non poteva invendicato. Queste erano le opinioni dei monarchi e dei loro consigli. Per altra parte, i principi ed i grandi baroni avevano ancora troppa potenza. Un giudizio regolare avrebbe dato luogo a tumulti, e quindi all'impunità. L'autorità sovrana sarebbe stata colpita d'un secondo e più grave oltraggio. Per evitar questo danno, il re faceva

(1) Placita Parlam. III, 452.

da sè, prontamente, segretamente. Cosa fatta capo ha. Morto il nemico, attendeva a calmar gli sdegni de' malcontenti, o ad assicurarsi contro quelli. Forse si pensava, ordinando quelle segrete esecuzioni, d'averla fatta da giudice. Invece l'avea fatta da boia.

Se con tal violenza procedeano i legittimi principi, che diremo de' tiranni? La vita dei cittadini dipendea da un loro cenno. Dipendea da una loro voglia l'onestà delle mogli, la borsa de' mariti. Un ollaro (fabbricator d'olle o pentole) fu preso in una città d'Italia per una inezia. Lo vide il signore e dimandò chi fosse. Risposero, un ollaro. Intese un ladro, e disse: Andatelo a impendere. Replicarono gli altri: Ma messere, noi diciamo che è un ollaro. Ed egli replicò ancora altre due volte: andatelo a impendere. Finalmente la cosa si chiari; ma perchè il tiranno l'aveva detto tre volte, CONVENNE CHE FOSSE IMPESO!!!⁽¹⁾

Che diremo de' nuovi squisiti tormenti, tutti inventati, dei fondi di torre ciechi e privi d'aria in cui si stipavano i prigionieri, degli uomini dati a divorare a cani, delle donne sviscerate, di tante infamie, di tante sozzure, che

(1) Cento novelle antiche.

rendono esecrabili i nomi degli Ezzelini, de' Visconti, de' Malatesti?

Questi malfattori cominciavano per persuadere a se stessi che non v'era Dio, come di Galeazzo Visconti e del conte di Virtù suo figlio racconta il buon Froissart: *Ils disoient et maintenoient que jà ne adoreroient ne creroient en Dieu qu'ils pussent, et se firent le père et le fils et messire Barnabò tant qu'ils vécurent aussi comme Pape en leurs seigneuries et firent moult de dépits et cruautés à personnes d'église; ni ils n'écoutaient de rien à nulle sentence du Pape. Et par especial depuis les jours du seisme qu'ils se nommèrent deux papes qui excommunièrent l'un l'autre les seigneurs de Milan, ne s'en faisoient que moquer. Et à leur propos aussi faisoient moult d'autres seigneurs de par le monde.*

L'empietà di questi malvagi tiranni non escludea le più ridicole superstizioni. Nel secolo precedente Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e di Padova, le cui crudeltà sorpassano di numero e di bestial ferocia ogni più barbara immaginazione, mentre nelle sue carceri prive di luce e piene di fetore uccideva di fame, di

(1) Froissart ad a. 1396.

tormenti, d'asfissia donne gravide, bambini, sacerdoti; mentre per tutte le strade e nei campi seminava genti senza orecchie, senza naso, senz'occhi, ed altri senza braccia e senza gambe, imploranti misericordia, senza che pur uno osasse muoversi per aiutarli a non morir disperati, Ezzelino si consigliava con quattro astronomi che tenea con sè d'ogni sua militare impresa.

Nè quando il popolo si levava finalmente alla vendetta vedeansi esempi di minor ferocia. Poichè e la moglie e i bambini innocenti erano involuppati nel comune estermio. E talora tagliavansi a pezzi i nemici del popolo e se ne mangiavan le carni: come fece Firenze nella cacciata del duca d'Atene, Montepulciano quando mise a morte messer Giacomo suo tiranno (1568) ⁽¹⁾.

Labili molto furono in tutti i tempi ed erano allora le signorie che dà il favor popolare, perchè niuna cosa è più mobile del popolo; e un soffio basta a cambiarne la grazia in odio, ed il suo odio è fatale.

Jacquemart d'Artweld, fabbricatore di birra a Gand, era salito tant'alto nel favor popolare,

(1) E con grande scempio che mai di bestia si facesse, mangiaro le sue carni. *Rer. Ital.* xv, 208.

che i Fiamminghi si reggevano quasi interamente a voglia sua. Egli usciva accompagnato da cinquanta o sessanta valletti armati, e quando s'abbatteva in qualche potente persona che gli dispiacesse, faceva un segno ed era subito ammazzata. Egli assettava e raccoglieva le pubbliche entrate, dispensava danari a chi voleva e non ne rendea niun conto; perchè guai a chi avesse mormorato. Diceva, ho bisogno di danari, ed era creduto. Fate questo, e si faceva. Egli avea fatto amistà cogli Inglesi, era divenuto compare del re Odoardo; egli regnava e governava. Alla fine dopo molti anni di signoria, sia che ne fosse lasso, sia che credesse di poter meglio provvedere a se medesimo, trattava nel 1545 col re d'Inghilterra per dargli la signoria di Fiandra. Uscito di Gand per andar a Bruges e a Ypres a persuadere que' borghesi della convenienza del trattato, gli abitanti di Gand s'adunarono, e considerarono quanto grande misfatto sarebbe torre l'eredità al loro diritto signore per darla a uno straniero; e di parola in parola andarono ricordando le altre malvagità d'Artweld, e chi diceva che avea mandato tutto il tesoro di Fiandra in Inghilterra, e chi una cosa e chi l'altra, parte vere e parte false. Ma quando il popolo ama, tutte le lodi più favolose sono

tenute per vere. Quando odia, le più assurde calunnie s'hanno per fatti inconcussi. Il frotto popolare era eccitato, commosso, romoreggiante. Quando Artweld tornò, vide mutato l'aspetto delle cose; e chi si traeva prima innanzi a fargli di cappuccio, guardarlo dispettosamente e volgergli le spalle.

Si ridusse subito in casa, sbarrò le finestre e le porte, e assettò i suoi valletti alla difesa. Non aveano ancor terminato di chiudere, che la strada fu piena di popolo, e gli usci e le finestre rimbombarono sotto ai colpi delle mazze e delle scuri. Lungo tempo si difese Artweld, mavedendo che i tre quarti della città gli erano addosso, si fece ad una finestra e col capo scoperto cominciò con le più dolci parole a dire: «Buone genti, che desiderate? chi vi muove? perchè in tanto cruccio con me? come posso avervi offesi? Ditelo e ne farò ammenda a vostro piacere». Risposero: «Noi vogliamo il conto del gran tesoro di Fiandra che voi avete sviato senza ragione». Rispose Artweld: «Per certo, signori, io del tesoro di Fiandra non ho levato un danaio. Ritiratevi quietamente nelle vostre case, ve ne prego, tornate domani mattina ed io sarò provveduto e vi darò ragione d'ogni cosa in modo che ne sarete contenti». No no, repli-

carono ad una voce, tu non ci scapperai in questo modo: noi lo vogliamo subito il conto, poichè sappiamo che senza nostro consiglio l'hai mandato in Inghilterra, e però tu hai da morire». Artweld intendendo siffatte cose, giunse le mani e cominciò a piangere, e disse: «Signori, io son tale quale voi fatto m'avete; e mi giuraste un tempo di difendermi e guardarmi contra ogni uomo, ed ora mi volete uccidere a gran torto. Farlo potete, se vi piace, perchè son solo contra tanti, nè ho difesa. Ma riguardate, perdio, al tempo passato; considerate i favori e le cortesie che avete da me ricevute; piccola mercè mi rendete del bene che v'ho fatto. Non è vero che tutta mercatura era perita, e ch'io la ravvivai? ch'io vi governai in pace e in abbondanza di tutte le cose?» Ma l'interruppero sciamando: Discendete, e non state a sermonar da sì alto, noi vogliamo il conto; ogni uffiziale che amministra i beni d'un altro dee renderlo. Il conto, il conto». Artweld tentò allora di fuggire per la parte di dietro in una chiesa vicina. Ma non potè. Il popolo chiudeva tutte le uscite; e appena il vide, gli fu sopra e l'uccise ⁽¹⁾.

Nelle città che si reggevano a devozione di

(1) Froissart.

principi, frequenti erano i tumulti quando non ne piaceva la signoria.

Que'di Cesena ebbero quistione nel 1577 col cardinal di Ginevra che tenea quella città, onde romoreggiarono ed uccisero da 400 Bretoni. La vendetta fu terribile perchè il famoso Aguto o Ackwood combattendo i Cesenati tre dì e tre notti, li vinse, e passò a fil di spada uomini, donne, infermi, vecchi, fanciulli; e scorpararonsi le donne gravide, e le creature furono gittate nel fuoco; e gli uccisi furono stipati ne'pozzi e nelle fogne; molti eziandio morirono gittandosi dalle mura, altri passando i fossi cupi e pieni d'acqua.

Il cronista dice che di 40m. persone che erano in Cesena tra della città e del contado, ne scamparono tremila. Ma v'ha sicuramente notabile errore di cifre. Tuttavia la crudeltà fu bestiale.

Anche quando i nemici in giusta guerra avean recato notabil danno ad un principe, questo, offeso nell'orgoglio o in qualche caro affetto, inferociva; e se fortuna gli sorrideva, volea l'ultimo scempio de' suoi nemici. Nel 1547 la città di Calais assediata dal re d'Inghilterra si consumava per fame, e non avendo speranza di niun soccorso dal re di Francia, si consigliò di aprir le porte al nemico. Da principio il re d'Inghil-

terra li voleva tutti a discrezione *pour vivre ou pour mourir*. Ma i suoi baroni ad una voce gli dissero: « Monsignore, cattivo esempio ne date e cagione di picciol conforto; perchè se voi uccidete que'di Calais, andando noi alla guardia di qualche terra o fortezza, potrà in simil caso cader sopra di noi la stessa fortuna ». Allora il Re si raumiliò alquanto, e rispose: ch'egli perdonerebbe a que'di Calais purchè sei de' più notabili borghesi venissero in camicia, col capestro al collo, a chiedergli misericordia, ed a porsi nelle sue mani. Giovanni di Vienna che aveva il comando della città, avuta questa risposta, raunò tutto il popolo sulla piazza del mercato, ed espose le ultime condizioni che offeriva il re Odoardo. Allora si levò fra quella gente, logorata dallo stento e dagli affanni, un pianto inestimabile, grida che passavano il core; e grosse lagrime silenziose solcavano la faccia abbronzita del prode che li aveva chiamati a consiglio. Fra quei gemiti, fra quel dolore, fu udita una nobile voce, una voce generosa. Era quella del più ricco borghese di Calais, Eustachio di Saint-Pierre, il quale diceva: « Signori, gran danno e gran misfatto sarebbe lasciar perire tanta buona gente quando v'è un mezzo di salvarla. Grande carità usa, e gran merito si fa presso

l'ebbe a desinare e lo presentò di molte e care gioie del valente d'oltre mille fiorini. Messer Gualtieri lo ringraziò, e le accettò con riserva di rimandarle se al re suo signore non piacesse di confermare il dono; e il re fu contento e disse che aveva parlato come leal cavaliere. Giunto il Mauny a Calais e mostrati al re Odoardo i doni e narrata la condizione, il re rispose: «Messer Gualtieri, voi sempre ci avete fino a quest'ora lealmente serviti, e così crediamo farete per l'avvenire. Rimandate al re Filippo il suo presente; poichè non avete cagione di ritenerlo. Noi siamo la Dio grazia abbastanza ricchi e per noi e per voi; e siamo disposti a farvi del bene secondo il buon servizio che fatto ne avete». Il Mauny lo ringraziò e rimandò le gioie al re di Francia per un cavaliere chiamato messer Mansart de Hesne. Il re non le volle in niuna guisa ricevere, ma ne fe' cortesia al portatore (1).

Ma la vendetta, quella Nemese del medio evo, in niun luogo esercitava maggiormente le sue furie che nella penisola Iberica, ove virtù e vizi hanno un tipo che sembra maggiore dell'umana natura. Là in mezzo ad un mar di sangue grandeggia l'immagine di quel Pietro il

(1) Froissart, livre I, prem. p., chap. ccc.

Crudele che, re a quindici anni, ucciso a trentasei (1369) superò in barbarie ogni esempio domestico ed ogni memoria d'uomini, congiunse alla crudeltà la libidine, alla libidine l'empietà, e da molti offeso e travagliato vestì natura di tigre, e non ebbe, per così dire, che una perpetua febbre d'omicidi e di fraticidi. Ma la medesima età, e quella Castiglia medesima vedeva Albuquerque, capo de' baroni sollevati, ordinar morendo che il suo cadavere imbalsamato si portasse avanti alle bandiere, e non si rendesse alla terra che dopo la vittoria; vedeva una damigella gettarsi tra le fiamme che ardevano donna Urrique sua padrona per rialzarle la veste che cadeva, e salvarne il pudore; e donna Coronel, insidiata dal re, ottenere per atroce violenza contro al delicato suo corpo il trionfo della castità (1).

Le donne erano allora non solo, come sempre furono, ispiratrici e consigliatrici di prodezza, ma parecchie volte aveano diretta partecipazione ne' fatti di guerra. Alix di Montmorency, moglie di Simone conte di Monfort, capo della crociata contra gli Albigesi, era

(1) Vedi la Cronaca contemporanea di don Lopez de Ayala e Mariana, Hist. General de España.

della cavalleria avrebbe potuto sperare più rilevato onore di quello che allora ricevea, poichè si sarebbe detto che un uomo solo potea far paura all'Inghilterra. Il principe udendo questa risposta mutò consiglio e gli fe' intendere che lo ammetteva al riscatto a quella stima ch'egli medesimo avrebbe determinata; anche per un fuscello di paglia, se egli così volesse. Duguesclin che non aveva altro che la sua persona, stimò il proprio riscatto centomila franchi d'oro (2,458,250); i suoi parenti ed amici gliene fecero sicurtà, ed egli fu libero. Il re di Francia fece poi pagar quella somma dai Parigini (1).

V'era ancora a quella età notabile squilibrio nelle idee religiose. In Inghilterra più che altrove. Lagnavasi il clero inglese delle tasse che il Papa levava dalle chiese dell'isola; de' Romani che deputava ai benefizi più pingui, ignari della lingua, non solleciti del divin culto, nè del bene delle anime, ma vaghi solo di danari; lagnavansi che in quelle prebende l'italiano succedesse all'italiano, e che i regnicoli fossero tratti a piatire fuori del regno; e osavano soggiungere in una rimostranza indirizzata ad

(1) V. Froissart e Lopez de Ayala.

Innocenzo IV: *e se queste cose non si ammendano sollecitamente, tenga per certo la Santità vostra esservi fondato timore, che tanto alla Chiesa romana che al signor Re sopravvenga tale pericolo che ogni rimedio sia tardo* (1).

Oltre a ciò correivano molti errori in materia di fede. Il secolo XII fu fecondo produttore di eresie. Nella guerra contro gli Albigesi i trovatori di Provenza e Linguadocca erano quasi tutti favorevoli agli eretici, e amici del conte di Tolosa che li proteggeva. Quindi acuiavano contra Roma e contra il sacerdozio i dardi delle loro *sirventes*. Gettavano a piena bocca il ridicolo sulle persone e sui riti più venerati e più santi. Passava questo mal vezzo dai letterati negli artisti, e le compagnie de' muratori, che forse erano una figliazione de' Tempieri, scolpivano sui capitelli e sui fregi delle chiese, ponevano nelle nicchie e sui baldacchini figure ridicole e riti di beffa, che la pittura ripeteva quindi in altri siti (2). Ma per buona sorte era questo un linguaggio non capito dal popolo. La fede ferma, la religione entusiastica si conservava nelle masse. E le figure beffarde dei templi cristiani

(1) Rymer I, 265.

(2) Vedonsi sculture di questo genere nella badia d'Alpirsbech nel Wurtemberg e in quella d'Embrach in Svizzera.

non aveano significazione fuorchè per gli iniziati a quelle pericolose dottrine.

Ne' primi anni del secolo xiv trascorsero in gravi eresie alcuni frati minori, negando ogni supremazia al Papa, e dai disordini della corte d'Avignone pigliavano occasione d'inveire contro l'autorità della Chiesa, ripetendo gli errori dei Serabaiti e de' Bogri, continuazione di quello de' Manichei, de' Valdesi e de' Donatisti. Uno dei capi di questa setta fu fra Pietro di Giovanni, di cui è da dolere che il Petrarca abbia qualche volta usurpato il linguaggio parlando d'Avignone e de' Papi ⁽¹⁾.

Ne' liberi comuni molte volte si resisteva all'interdetto e s'obbligavano empivamente i preti a dir messa per forza; e nondimeno la più cara preda che potessero far in guerra e fuori di guerra i popoli, erano, come si è detto, le reliquie de' santi, che riceveano con gran pompa, e onoravano con gran divozione; quasichè ciò facendo privassero i loro nemici d'una protezione celeste, ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio. Frequenti erano fra baroni e fra principi i voti religiosi;

(1) Pietro di Giovanni scrisse commenti all'Apocalisse. Fu condannato per eretico. Baluz. Miscellan. II, 276.

frequenti i passaggi in Terra Santa, le fondazioni di chiese e di monasteri; non era punto raro ai tempi di S. Bernardo di veder principi e baroni rinunziar al mondo e vestir la cocolla di monaco e miravansi talora intere famiglie seguitar quell'esempio. Nel secolo xiv, un Roero d'Asti, prigioniero dei Turchi, fe' voto di portar una immagine della Vergine sulla più alta montagna della occidental parte d'Italia. Vedesi ancora sulla gelata vetta del Roccamelone la cappella che cavò il Roero nel vivo sasso; e il culto della Vergine su quella pericolosa altezza non è perito.

Quando le passioni sono calde e l'intelletto scuro per ignoranza di molte cose, agevolmente trovano luogo ad ogni morte un po' subita o famosa, ad ogni micidiale epidemia le accuse di veleno. Quindi le uccisioni de' giudei in tempo di mortalità; quindi alti personaggi accusati come avvelenatori de' loro più stretti congiunti. Valentina Visconti, duchessa d'Orleans, fu accusata in Francia di tal misfatto e perchè straniera, e perchè figlia di scelleratissimo padre.

Nelle storie di Savoia v'ha l'esempio d'un principe avvelenato per ignoranza d'un medico. La storia è curiosa e ci rivela troppe particolarità di quei tempi perchè noi l'omettiamo.

Nel 1591 governava la monarchia di Savoia il conte Amedeo VII, figliuolo d'Amedeo VI e di Bona Borbone, chiamato dal color che predilesse ne' panni, nelle assise, ne' paramenti delle camere, *il Conte Rosso*: egli era nato il 24 di febbraio 1560 nel castello d'Avigliana in Piemonte. Il 18 di gennaio del 1577 avea sposato, nella cappella del palazzo di San Polo a Parigi, Bona, figliuola di Giovanni duca di Berri ⁽¹⁾, da cui non aveva altro che un maschio chiamato altresì Amedeo. Era allora in tutto il suo fiore l'antica cavalleria. In que' bellici studi misti ed avvicendati cogli amorosi pensieri era il Conte Rosso uno de' più valenti. Trovatosi a più riscontri di battaglie, avea fatto prove di gran virtù; nè in ferire torneamenti e correr giostre vedean la Borgogna e l'Italia un più franco e più gentil cavaliere.

Verso la metà di giugno del 1591 valicato il monte della colonna di Giove (il Piccolo San Bernardo) ei si recò per la valle d'Aosta ad

(1) *Librauit Parisiis die XVIII januarii anno sumpto a natiuitate Domini MCCCLXXVII Amedeo de Sabaudia Domino nostro que obtulit in cappella palatii S. Pauli quando dispensauit in facie S. Matris Ecclesie dominam Bona filiam domini Johannis filii quondam regis Francorum ducis de Berry in-presencia regis Francie et dom. nostri comitis Sabaudie domini ducis de Berry pred. domini ducis Burgondie, regine Francie etc.*

Ivrea, nella qual città cadde da cavallo assai duramente, sicchè tornando in agosto per la medesima strada in Savoia, avea ancora una spalla molto indolentita. Pervenuto a Moutiers nella Tarantasia, gli si fece avanti per sua disgrazia Giovanni di Granvilla, tornato poco prima di Barberia dove avea seguitato il duca di Borbone ⁽¹⁾. Quell'impostore, atto piuttosto a far la fisica delle bestie che non quella degli uomini, gli si proferse come un gran dottore di medicina; e, benchè fosse in povero arnese e sconosciuto affatto alla corte di Savoia, pur tanto seppe dire e fare che il Conte cominciò ad udirlo volentieri. Granvilla, in veggendolo alquanto pallidetto in viso e col capo poco fornito di capelli, cominciò a blandirlo con le sue lusinghe perchè si lasciasse medicar da lui, promettendo ch'egli gli avrebbe fatto crescer i capelli e cangiata quella pallidezza in colore di robusta salute, quale può averlo persona fiorente di virtù e di forze ⁽²⁾. Il Conte si lasciò

(1) *Dicit etiam quod dictum magistrum Johannem viderat ultra mare ante Affricam ubi erat in comitiva Domini Ducis Borbonis. Depos. Luquini de Saluciis Scutiferi.*

(2) *Ipsaque Dominum nostrum se vestire incohantem nudum seu quasi vidit; quem per loca sui corporis palparit exponens eidem super hoc non quesitus quod multis medicine rimediis indigebat pro reformatione corporis et condicionis ejusdem. Ex inquisit.*

prendere all'amo di quelle melate parole; si lasciò persuadere di esser ammalato: e di dover procacciare per forza della scienza di Granvilla di cangiare il proprio temperamento; onde lasciati in disparte i due suoi medici maestro Omobono e maestro Luchino Paschalis, si lasciò governare da quel ribaldo ⁽¹⁾. Da Moutiers si recò il Conte a Ugines e Conflans, infine si ridusse a Ripaglia, dove sulle amene sponde del lago avea Bona di Borbone sua madre edificato una piacevole residenza, abbandonando quasi del tutto l'antica dimora del castello del Bourget, posto sul cupo e tempestoso lago che ne piglia il nome. In quel sito su cui ride un cielo quasi italiano, alla riva di quelle acque che fanno specchio tranquillo agli azzurri seni del cielo, doveva la sua fede in quell'impostore costargli la vita nella verde età di trent'anni!

Pare che da principio il Granvilla usasse medicine gradevoli al gusto, e, se non profittevoli, almeno innocenti. Ma non vedendo seguirne l'effetto che avea promesso o sperato, tolse quante sostanze ha il regno vegetale più

(1) *Dicebatur quod ipse medicus esset summus medicus et hoc credebant dictus Dominus noster Comes et etiam alii.*
Depositiò Johanni de Champeaur.

ardenti, e tutte esternamente od internamente le ministrò a quell'infelice. In prima fattigli radere i capelli e tenendogli il capo volto verso il fuoco, gli lavò il capo con una specie di sapone fatto di mirra bollita in lisciva d'edera, e di tuorli d'uova; poi gli lavò il capo e il collo con una tintura vinosa d'assa fetida, frestandolo con tal forza che la cute era piena di sangue e pareva, secondochè poi disse il Principe, che la pelle gli si spiccasse dal cranio. Gli pose poscia un empiastro caldissimo composto di mele e d'assa fetida, di polvere di betonica e d'altre sostanze.

Internamente adoperò un lattovaro formato di seme d'appio, di finocchio, di galanga, d'origano, di coriandro, di pepe, di garofani, di cannella e di molti altri argomenti ugualmente stimolanti: e con tali mezzi curativi s'andava sognando il Granvilla di mutar la debile complessione del Principe in robusta; di ritenergli e di fargli crescere i capelli. Ma sebbene con quel fiero impiastro e con quel beveraggio ei sollecitasse senza volerlo l'ultima ruina della salute di lui, non v'era tuttavia cosa che potesse insidiargli direttamente la vita.

Fu bensì micidiale un unguento d'olio di

lauro in cui fece bollire un'oncia d'elleboro, mezz'oncia d'euforbio e mezz'oncia di verderrame, e con cui lo fe' ungere in diverse parti del corpo ⁽¹⁾. Non tardarono queste mortifere sostanze a manifestare la loro forza distruggitrice. La sera del sabbato 28 d'ottobre il Conte tornando dalla caccia avea le mascelle l'una incontro l'altra inchiodate sicchè non poteva aprir la bocca: la lingua gonfia e piena di vescichette ed il collo indolentito. Sopportò ancora il suo male, quantunque grave, alcuni giorni. Il mercoledì seguente si pose a letto. Il ventre gli si gonfiò per siffatta guisa che Luchino di Saluzzo ed altri suoi paggi e scudieri lo premeano colle mani per tema che scoppiasse. Gli spasimi atroci che sofferriva gli fecer conoscere ma troppo tardi di che morte gli conveniva morire; onde il venerdì quando il Granvillà gli si parò davanti col corno dell'unicorno a cui gli antichi attribuivano virtù miracolose contro ai veleni, ei lo cacciò dalla sua presenza, e gli fe' divieto di comparirvi mai

(1) *Unguentum quod appellatur Squillicitum. R. Squille uncias duas capsie elebori ana unciam unam piperis nigris piset. Castoreti auserbii senapis ana unciam semis hec omnia pulverizentur et cum olio bulliantur laurino. demum addatur cere uncias duas viride eris uncias semis. ungantur membra grauata specialiter et desuper ponatur pellis arietis uncta....*

più ⁽¹⁾. Gli sovvenne allora che Granvillà gli raccontava come essendo stato molti anni in Barberia ed in Grecia avea conosciuto che quei popoli più temevano il conte di Savoia che niun altro principe del mondo, e che ne' loro libri era scritto che il loro impero sarebbe dai conti di Savoia un giorno distrutto. Tenne allora per fermo che a richiesta de' Saracini e de' Greci gli avesse dato il veleno ⁽²⁾; ed entrato in questa fantasia ordinò al sire di Cossonay, ad Ottone di Grandson ed a qualche altro del suo consiglio di far porre le mani addosso al Granvillà ed esaminarlo con tormenti per cavarne il vero; ed essendo quei signori usciti dalla camera ove giaceva, egli disse a Giovanni d'Anghiera suo barbiere: *Elas il vous sieyra moult mal se vous len leissiez aler et*

(1) *Prelibatus Phisicus reclarì fecit de cornu uniscorni per Dom'niam nostram Sabaudie comitissam iuniorem et poni in uno cippo argenteo mistum cum vino pro volendo dare Domino Nostro Comiti; verumtamen idem Dominus noster Comes de eodem bibere noluit quia non poterat defendit quod dictus medicus ulterius infra eius cameram non intraret. Idem Johanneus.*

(2) *Iste turs, loquendo de dicto medico, dixit mihi quod Greci multum dubitant quod non destruantur per Comites Sabaudie. Quia ipse dixit mihi quod dicti Greci et illi de Constantinopoli reperiunt in caroneis (sic leggo cronacis) quod debent destrui per Comites Sabaudie. Ego dubito multum quod ad promissionem ipsorum ipse non faciet mihi malum.*

Depos. Petri de Lompnes et Johs. de Chinino.

sil sen vait aussi sains savoir la verite a tant de joynes gent come vuos estes yci. Soggiungendo che sull'anima sua, se quel che detto medico avea fatto a lui, l'avesse fatto ad un di loro, ch'egli di propria mano ne farebbe giustizia e vendetta. Ma non fu obbedito in questo da'suoi consiglieri, parendo al Grandson ed al Cossonay che il medico non ci avesse colpa, e che il gran tormento che sofferiva fosse causa di quella fiera indignazione, onde il misero Principe vieppiù si struggeva e andava ripetendo: *Oy las! Je suis feras en males mains.* E ad Aniquino suo palafreniere disse: « So bene che cotesto medico traditore non ha fatto questo di suo capo, perchè dopo la mia morte non sarà perciò nè conte, nè amministrator dello stato, ma lo fece per innalzar qualche altro. Or voi guardate ben che non fugga, perchè so che i cavalli son già insellati e che vuol andar via ⁽¹⁾ ». Ed il fedel servo vedendo l'acerbo spasimo del suo padrone, gli disse: Volete voi, o signore, ch'io l'uccida? Ma il Principe gli rispose: « Bada ben di non farlo: chè sarebbe

(1) *Bene scio quod ista non fecit de capite suo, quia non erit Comes nec administrator Comitatus post mortem meam, sed fecit ad promotionem alterius et caueatis omnibus modis quod non euadat.*

piccola vendetta; ma voglio sapere chi l'indusse a ciò, perchè, per la salute dell'anima mia, io giuro che mi tengo morto da lui ».

Ad Arrigo de la Fléchère e ad altri che gli eran d'attorno per assisterlo, disse, che quel traditore volea rovinar dal mondo non solo lui, ma tutta la sua generazione; perocchè gli avea detto poc' anzi che volea dare a lui ed a sua moglie un beveraggio atto a crescere la virtù generativa, e radere i capelli al figliuolo, e medicargli il capo, affinchè non guardasse più per isbieco; promettendo l'impossibile come è il variar l'ordine stabilito da Dio ⁽¹⁾; soggiungendo che quel pessim'uomo avea avuto la baldanza di dirgli, ch'egli non amava nè sua madre, nè sua moglie, nè suo figlio, nè alcun altro del suo sangue; al che egli avea risposto: « Tu menti, e giuro per la penitenza che aspetto, che, se la contessa mia moglie morisse, io all'ora medesima vorrei morire ». Informandosi poi sovente se il medico era preso e posto al tormento, siccom'ei voleva, e saputo che il Cossonay

(1) *Jurando etiam per periculum anime sue quod dictus medicus volebat etiam facere mori Dominum Nostrum Comitem modernum Si ipse Dominus noster eidem medico credere voluisset dicendo quod ipse volebat facere tundi predictum eius filium et quod haberet visum directum.*

Deposil. Guillelmi de Riperia.

avea detto che piglierebbe gli ordini dalla contessa madre: «Ohimè! disse, questo è picciol conforto; ella è di cuor tenero; il medico piangerà e non se ne farà nulla».

Inteso poi che il suo consiglio, chiamati i due medici del conte e Giovanni di Meldun chirurgo, facea loro esaminar le ricette del Granvilla: «Ciò che giova, esclamò, se molte di quelle medicine che mi diede le apparecchiò egli stesso di propria mano?» Ma in ciò s'ingannava, perchè la cagion di sua morte era appunto in quelle ricette. La mattina del dì d'Ognissanti, chiamato il sire di Cossonay lo mandò alla madre a pregarla che facesse arrestar il medico e sapesse ad ogni modo perchè l'avea ridotto a quel termine; a ricordarle ch'egli era suo figliuolo, e che dovea amarlo più che ogni altra persona e non credere più al medico che a lui. Il Cossonay andò e fece l'ambasciata. La contessa si pose a piangere e il Cossonay altresì. Quel medesimo giorno a un'ora circa di notte Amedeo spirò. Fu confortato al gran passo dal vescovo di Moriana e dal decano di Saisirieu, ed assistito da Bonifazio di Challant.

Come fu morto, Pier di Loes e Guido di Villetta suoi paggi corsero a casa del Granvilla

con animo di fargli un mal gioco. E il Loes, posta una mano alla daga e preso coll'altra il Granvilla, gli disse: «Ah traditore! tu hai ucciso il Conte;» al che l'altro rispose: «Per Dio! non ammazzarmi, che voglio stare alla discrezione delle signore e del signore»: ed il Loes, il quale s'andava forse sognando che il Granvilla avesse poteri soprannaturali, protestò che in quel punto gli parve che il pugno in cui tenea la daga gli si spiccasse dal braccio. Allora quello sciagurato senza risponder altro, preso un libro, si pose a leggere. Intanto sopraggiunse il sire di Cossonay ed il cameriere d'Ottone di Grandson, che lo tolsero loro di mano, dicendo che il consiglio sapeva che della morte del Conte ei non avea colpa; e che potea rimanere senza timor d'offese, o partire, se più gli piaceva, ben guernito di moneta e bene accompagnato. Il Granvilla scelse quest'ultimo partito: il sabbato, con una spada sotto al braccio fornita d'un'elsa dorata ei s'imbarcò appresso a Tonone, e si ricoverò nel paese di Vaud nelle terre di Ottone di Grandson, a cui l'asilo dato a quell'impostore costò più tardi la vita.

L'indomani il cadavere del defunto sovrano che era stato due dì prima con solenne accompagnamento levato da Ripaglia e portato a

Ginevra e poi a Seissello, fu seppellito nella chiesa d'Altacomba con ufficiatura dei vescovi di Ginevra e di Moriana, e degli abbati di San Sulpizio, d'Altacomba e di Tamié.

Il cadavere d'Amedeo VII presentò molti indizi di veleno. Tutto il dorso era segnato e come vergheggiato di macchie nere; le unghie delle mani erano similmente nere ⁽¹⁾. Onde la voce che prima era uscita dalla bocca stessa del Conte pigliò maraviglioso accrescimento; e le accuse che volavano di labbro in labbro colpivano, come spesso accade, anche le persone le più elevate in dignità.

Da tali rumori e dalle istanze de' nobili e de' comuni quasi costretta la contessa Bona di Borbone, madre del defunto e tutrice d'Amedeo VIII, con lettera del primo di settembre 1592 commise al principe d'Acaia di pigliarne informazione diligente, e di proceder per via di giustizia e per mezzo di que' giudici ch'egli stimerebbe di delegare agli atti opportuni per la scoperta e la punizione degli autori di sì nefando misfatto. I deputati furono Stefano de Balma cava-

(1) *Ipsa nudo existente (corpore Domini) ipse et dictus Johannes Chaynos uiderunt corpus ipsius de retro totum cassatum nigrum et rubeum ad modum ac si fuisset flagellatus et virgis verberatus.*

Dep. Guichardi Bracardi et Johannis Chaynos.

liere, Giovanni Selvagio e Giovanni del Fonte dottori, Guigone Beczoni licenziato in leggi, Giacomo Sostione giurisperito, Vioto d'Agliè de' conti di S. Martino, e Maurizio consignor di Rivalta.

L'inquisizione fece palesi le cose di sopra narrate. Fattesi riguardare da maestro Omobono e da maestro Luchino Paschalis le ricette del Granvilla per sapere se il Conte Rosso era morto di veleno, risposero concordemente, che que' medicamenti troppo potenti avean potuto dargli la morte, ma che il Granvilla si pensava con ciò di fargli crescere i capelli, e che appariva colpevole più d'ignoranza che d'altro. Il che d'altronde dalla maniera con cui aveva operato quel fisicaccio si poteva già facilmente argomentare ⁽¹⁾.

Vedeansi dunque allora vendetta, crudeltà da selvaggio; mollezza, corruttela, cupidità e superstizione alternata da qualche irreligioso capriccio.

Ricordata l'indole dei tempi, procediamo a parlar delle pene. Una delle colpe del medio evo fu certamente quella d'aver non solo conservato ma eziandio amplificato l'uso della tor-

(1) Cibrario, Opusc. Milano 1835.

tura. Valeansi d'essa i Romani, da principio contro ai servi solamente; ma poi, nella decadenza dell'impero, anche contro agl'ingenui. Nel medio evo finchè durarono i così detti giudizi di Dio, e il duello giudiciale, la tortura fu solamente adoperata contro gli schiavi: ma poichè la Chiesa, la quale seguì, migliorandolo, il dritto romano, pervenne a svelle quegli avanzi d'un'antica barbarie, moltiplicossi anche contro agli uomini liberi l'applicazione al tormento, chiamata con frase che mal ne nasconde la crudeltà, *esame rigoroso* ⁽¹⁾. Tutto ciò che v'ha di ferocemente assurdo nel voler cavare il vero co'tormenti, nell'interrogare il valor della fibra d'un uomo, semplice accusato, e però non ancora colpevole, affine di sapere per quanto tempo si possa prolungare, senza pericolo d'ucciderlo, lo strazio del suo misero corpo; nel porre un giudice che alterna le interrogazioni e gli ordini di ricominciare il tormento, freddo, impassibile, persuaso d'adempire un dovere, innanzi ad un uomo che si proclama urlando e singhiozzando, finchè ne ha la forza, innocente; mentre la fune

(1) Cod. ix, vii, 7, et tit. xiv, l. 1, 9. Mittermaier, Instruction criminelle allemande. Nouvelle Revue germanique, v.

lo tira in alto per lasciarlo piombare e dislocargli le membra, mentre le acute canne gli separano l'unghie dalle dita, mentre il fuoco gli cuoce le punte de' piedi, mentre gli strettoi gli stritolano le ossa, mentre l'acqua versata lungamente, lentamente nelle sue fauci aperte dalla violenza d'un ferro, l'opprime, lo soffoca; siffatta insania di ragionamento che pur è tanto manifesta, che noi a prima giunta non dubiteremmo di chiamar co' nomi più orribili, è pur durata fino agli ultimi anni del secolo che ci ha preceduti, e non si è annegata che in quel mare di sangue che versò la rivoluzione francese. Or fate plauso al senno che governa le umane istituzioni!...

Le pene eran crudeli, ma quasi tutte imitate dalle leggi imperiali ⁽¹⁾. Nondimeno le avea temperate in qualche parte o un maggior sentimento di cristiana umanità, o la mercantesca avarizia. Gli statuti che conteneano siffatte modificazioni avean ristretto notabilmente i casi di prigionia, provvedendo che niun potesse esser preso quando fosse apparecchiato a dar cauzione fuorchè si trattasse di misfatto per cui

(1) Grimm, Deutsche Rechtsalterthümer (Antiquités du droit allemand).

si facesse luogo a guastarne la persona. Aveano altresì stabilito pene pecuniali contra un gran numero di delitti contrari alla pubblica quiete, cominciando dalla più piccola verbale ingiuria, e venendo fino alla ferita grave, senza che la persona ne rimanesse sconsigliata. Gli statuti di Genova del 1143 non istabiliscono contra l'uxoricidio altra pena che l'esilio ⁽¹⁾. Ma prevalsero di poi le leggi romane, e in molti comuni per render meno frequenti gli omicidii, fu stabilito che quel reato si punisse secondo il diritto romano. Pene pecuniali punivano altresì le grida sediziose, la resistenza alle pubbliche podestà, le giure de' mestieri, i furti di non molto rilievo; e a chi non pagava si mozzava o l'orecchio, o il naso, o la mano, o il piede, che perciò si trovavan tassate ciascuna ad una stima in danaro; come se vi fosse moneta degna di stare al paragone d'un membro, e come se l'uomo avesse autorità di guastare un altro uomo, quando il suo misfatto non è tale che la società si creda obbligata a partirlo perpetuamente da sè ⁽²⁾. Di una condannazione pe-

(1) Monum. hist., patriae. Leges municipales 248.

(2) Nel conto del tesoriere di Sciampagna citato dal Ducanges fa memoria d'una somma pagata per la giustizia di due donne *aux quelles on coupa l'oreille par soupçon de larcin*. E ciò nel 1348!

cuniale con termine di 100 anni a pagare fanno memoria le cronache di Siena.

Le disonestà erano in qualche luogo punite di pena pecuniale; in altri di pena disonesta. In Aosta, ad esempio, si conduceano gli adulteri in piazza nudi. La stessa pena era negli statuti di Susa comminata alle donne mondane che dicessero improprietà ai cittadini. A Nizza s'aspettava che l'adultero fosse scomunicato, e allora si puniva di multa pecuniale, e si bandiva. E se uno scomunicato tardava più d'un anno a farsi assolvere, gli sequestravano i beni ⁽¹⁾. L'adultera presso ai Sassoni dovea strozzarsi da se medesima colle sue proprie mani. Poi s'ardeva il corpo sur un rogo, sul quale il complice veniva impiccato.

In altri luoghi i due colpevoli si esponean nudi al pubblico sguardo. Altrove eran dannati all'esiglio o puniti di sola multa pecuniale. Infine in Aragona il marito avea autorità di tenerla in carcere privato a pane ed acqua ⁽²⁾. Lo stupro violento era punito a Nizza col bando e col marchio d'un ferro rovente in fronte. Ma pagando 50 soldi, l'accusato era libero ⁽³⁾.

(1) Leges municip. 92, 119.

(2) Carpentier, Grimm, Michelet.

(3) Leges municip. 66.

Gli statuti di Brunswick condannavano ad esser sepolte vive le femmine che si faceano mezzane di disonestà. Inoltre si piantava un piuolo in seno alla colpevole, e si spargeva di spine il suo sepolcro ⁽¹⁾. Gli statuti d'Augsbourg condannavano alla medesima pena chi faceva oltraggio per violenza a donna o fanciulla, quando era preso in flagrante delitto. La mercantesca avarizia detta di sopra aveva introdotta l'usanza che anche per misfatti che importassero pena del capo, altri si potesse prima della sentenza per accordo ricomperare: e certe volte, per obbligar ad accordo anche quelli dei quali appariva dagli atti del processo l'innocenza, si tirava per le lunghe l'inquisizione, affinchè travagliati dalla paura di quella spada sospesa sopra il loro capo, si dessero per istracchi, e offerissero all'ingordigia del fisco. Di ciò ne seguiva che, dagli enormi delitti in fuori, i ricchi potessero per moneta comprar l'impunità; e i poveri per cose non molto gravi fossero mutilati senza misericordia. Onde gran ciurma di monchi e di dinasati ingombrava, miserando spettacolo! le vie delle città popolate. Oltre a queste mutilazioni si usava altresì in altri luoghi di cavar gli occhi

(1) Leibnitz, III, 439.

ai ladri, d'appiccarli, d'annegarli. Di questo ultimo supplizio punivansi specialmente le donne micidiali dei figliuoli o dei mariti. I falsari erano arsi vivi, o morti nell'olio bollente. In Inghilterra chi falsava la moneta, pativa il taglio del pugno destro e dei testicoli ⁽¹⁾. I traditori erano tranati, attanagliati, e poscia, secondo la condizione, o decollati od appesi. Altre volte si usava squartarli, o murarli vivi. Nella contea di Bigorre l'omicida era sepolto vivo sotto l'ucciso. A Tommaso Blount, regnando Arrigo IV re d'Inghilterra, furono strappate le viscere ed arse, lui vivo e presente, in un gran fuoco (1400) ⁽²⁾. Gli incendiari erano in qualche luogo (Torino) puniti irremissibilmente di morte. In altri (Nizza) poteano per gran somma di danaro ricomperarsi. Crudelissime erano le leggi marittime de' Catalani. Il comita o capo della ciurma, che per ira o tradimento tagliasse le gomene della nave, era impalato. Qualunque della ciurma dicesse una torta parola al comita, perdeva la lingua. Quella legge (1554) aboliva il taglio del pugno o del piede, perchè gli uomini così mutilati non erano

(1) Rymer, Carpentier, Floquet etc.

(2) 1238. Michelet, Orig. du droit français II, 209.

più abili al lavoro; ma ordinava invece il taglio della lingua e delle orecchie ⁽¹⁾.

In Germania era frequente, come abbiain già notato, l'atroce supplizio di strappar la pelle del capo, di forar le mascelle con un ferro arroventato; altri più orribili supplizi per misfatti d'eresia sono stati da noi accennati nella parte prima. A Siena nel secolo xiv per delitti di stato si facea dipingere il ritratto del reo nella sala del maggior consiglio. A Pisa, i rei di fallimento doloso erano dipinti nella sala degli anziani: savio provvedimento, il quale indica quanto potesse in que' comuni il sentimento d'onore. Negli statuti di molti comuni i bestemmiatori sono condannati ad esser tuffati una o più volte nel fiume; quel bagno forzato temperava l'ardore della passione che gli aveva spinti alla bestemmia. Gli ebrei erano appesi per un piede; per maggior dileggio appiccavasi un asino alla medesima forca. Trovasi punito di morte chi ruppe un carcere e aiutò la fuga de' prigionieri. V'ha esempio di persone che s'erano data la morte in carcere trascinate per un piede e appesi al patibolo, che sempre s'alzava fuor delle mura. Le sentenze capitali erano poi quasi tutte accompagnate dalla confisca.

(1) Pardessus, lois maritimes v, 400.

Il diffamatore era in qualche terra condannato a darsi un colpo sulla bocca gridando: *Bocca, tu mentivi quando così parlavi* ⁽¹⁾. A Avignone colui che avea presentato un testimonio falso subiva il taglio del naso e del labbro superiore ⁽²⁾. Altrove il falso testimonio era obbligato a portar in perpetuo sul petto due lingue di panno rosso ⁽³⁾. L'uomo che si lasciava battere dalla propria moglie si obbligava a cavalcar pubblicamente un asino colla faccia volta verso la coda. Le donne che venivano tra di loro alle mani erano condannate a pene più o meno ridevoli.

La confiscazione ristretta tuttavia al solo mobile era comminata contro agli usurai. Lasciavansi ingrassare vivendo del sangue de' poveri. Quando morivano, il fisco ne divorava la preda. Quando il colpevole più non era, quando la pena non colpiva più che gl'innocenti suoi eredi, cominciavasi l'inquisizione, ed era ventura quando ammessi all'accordo poteano colla metà delle sostanze contentare l'ingorda brama del fisco. L'intollerabile abuso che si faceva della consuetudine che giudicava alla camera del

(1) Grimm, 711.

(2) Statuti d'Avignone del 1243.

(3) Ducange.

principe il mobile degli usurai, la facilità con cui dai castellani s'attribuiva quel nome ad ogni persona che passasse con voce di facoltosa, furon cagione che nelle carte di libertà de' comuni cercasser questi di farne circoscrivere in limiti fermi l'immoderata estensione ⁽¹⁾. Erano poi quasi dappertutto nella servitù del principe o del barone i figliuoli nati fuor di legittimo matrimonio.

Queste crudeli giustizie si faceano sopra sentenza d'un solo giudice. E così poco rispetto s'aveva alla vita degli uomini che quando mancava il giudice ordinario de' malefizi, il castellano chiamava il giureconsulto, o, come allora diceano, il sapiente più vicino perchè giudicasse un reo di grave misfatto che fosse preso. Ma vi fioriva almeno fra tante storte una buona usanza, ed è che la sentenza conteneva il sunto del processo, e la qualità delle prove che sorgeano contro all'inquisito.

I processi, in generale, non duravano gran tempo. Nei comuni italiani massimamente la giustizia criminale era prontissima. Spesso ai presi in sull'ora di nona si tagliava il capo in sull'ora di vespro. I podestà, vicari, o sena-

(1) Delle finanze della Monarchia di Savoia. Discorso I.

tori che si chiamassero, aveano in questo fatto grande arbitrio quando non erano impediti dalla violenza delle fazioni. Nel 1577 il marchese del Monte S. Maria, senatore di Siena fece una bella giustizia: uno che aveva nome Cenni accusò Durdo di Naccino per ladro e lo fece pigliare. E il senatore avendo trovato che era tutto il contrario, fe' vestir Durdo di bianco e lo fe' andar innanzi con un olivo in mano, e Cenni di nero, e lo mandò dietro al Durdo; Cenni fu impiccato e l'altro proscioltto ⁽¹⁾. Convien credere che l'accusa procedesse non da errore ma da calunnia. Cinque anni prima messer Nicola Rosso, podestà di Firenze, avea condannato alle forche un povero uomo stato bandito per le brighe d'un cittadino di Firenze che si tenea la donna sua, e poi da questo stesso cittadino accusato di aver rotto il bando, perchè era venuto a vederla segretamente. Prima che s'avviasse quel misero alla giustizia, il podestà gli domandò se aveva moglie. Ed egli rispose: *Ho una bella donna e tienla il tale cittadino*. Il podestà mandò pel cittadino che s'era mostrato tanto sollecito della morte del pover uomo, e gli domandò se era vero che

(1) Rer. Ital. xv, 250.

tenesse quella donna. Il cittadino non avendo saputo negare, egli fe' trarre il capestro al pover uomo e porre al cittadino; e a malgrado del rumore che faceano i parenti lo fe' appiccare. E al sindacato non si trovò nissuno che osasse accusarlo per quellarepentina giustizia ⁽¹⁾.

Quando un comune avea a lagnarsi de' portamenti di un podestà, statuiva talvolta che niuno della terra di lui potesse più esser chiamato a tale ufficio. E così fece Siena contra messer Francesco della Serra di Gubbio (1555). Ma poco duravano tali ordini. Il premio d'un buon podestà era d'esser rifermo. Al partire di Giovanni Raffacani, di Firenze, vicario d'Orvieto, il popolo gli pose in capo una corona d'oro e diegli una spada e uno scudo con grand'onore e trionfo ⁽²⁾.

È noto che nel medio evo erano con forme giudiziali condannati e puniti di morte gli animali colpevoli d'omicidio. Già, secondo i decreti dell'Esodo, un bue che col corno ferisse uomo o donna mortalmente dovea lapidarsi, e le sue carni non potevano esser mangiate.

Cani, porci ed altri animali convinti di tali

(1) Rer. Ital. xv, 233.

(2) Rer. Ital. xv, 684.

misfatti furono processati e condannati a capital supplizio ne' tempi di mezzo.

In qualche luogo e in qualche caso era ammessa in favor d'un accusato la muta testimonianza degli animali ⁽¹⁾.

Presso le nazioni barbare suppliva in materia civile e criminale alla mancanza di prove il duello tra l'attore ed il reo. Ma questo strano supplemento di prova per buona ventura non fu ammesso nelle cause commerciali. Poi fu rigettato quasi universalmente anche nelle cause civili; e solo rimase come una specie di prova privilegiata ne' casi di tradimento e d'omicidio. Se l'accusatore era vinto, puniasi come calunniatore. La sua vittoria determinava la punizione dell'accusato.

Chi voleva duellare ricorreva al sovrano e gli chiedea campo franco in cui potesse far battaglia coll'avversario. Duellavano nobili e plebei. Questi col solo bastone.

Abbiam veduto nella prima parte come i comuni avessero quasi universalmente respinto il duello giudiziale ⁽²⁾. Nelle monarchie si conservò quella barbarie fino al secolo xv; ma

(1) Grimm, 556.

(2) Ve ne ha esempio negli statuti di Nizza in materia civile e criminale. *Leges municipales* 66, 69.

la proibirono ne' loro stati, fin dal secolo XIII, San Luigi e Federigo Secondo ⁽¹⁾.

Ordinariamente presso al campo del combattimento scavavasi una fossa e drizzavasi un patibolo, riservati al vinto, cioè al men forte o al più sfortunato, considerato qual reo ⁽²⁾. V'hanno esempi di duello tra l'uccisore e il cane dell'ucciso, in cui il cane fu vincitore ⁽³⁾.

Nella monarchia di Savoia fu celebre il duello tra Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé.

Alla sinistra riva dell'infido lago di Neuchâtel levasi sopra una collina l'ampio castello di Grandson. All'opposta sponda, un po' più verso il norte, giace il castello di Stavayé. Essi davano il nome a due illustri famiglie del paese di Vaud. I Grandson, discendenti dagli antichi conti di Vaud erano per altezza di parentadi e per grandezza di stato i più potenti. In minor grado, ma pure in grado distinto fiorivano gli Stavayé. A' tempi di Amedeo VII, detto il conte Rosso, eran capi di queste famiglie Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé. Mi-

(1) In Inghilterra, l'uso del duello giudiciale in certi casi non fu abrogato che nel 1819.

(2) Froissart, x, 276.

(3) Duello del cav. Macario contro al levriere d'Aubry de Montdidier. Laurière 1, 261.

nore dell'astio, che l'un contra l'altro covava, era l'ampio lago, che ne partiva i dominii. Ma Ottone odiava con quella quasi involontaria misura con cui odiano i forti; laddove ogni di che passava invendicato, nuovo veleno aggiungeva nel cuor di Gerardo, il quale tra le cagioni dell'odio suo vedea con raccapriccio, o credea vedere un'offesa della fe' coniugale, e che trovandosi in povero stato, e mal'atto ad offendere, per ciò stesso tutto s'abbandonava alle gelide braccia del suo livore; nè gli pareva di vivere finchè un medesimo sole irradiava Ottone e lui. Venne finalmente il tempo della vendetta.

Il dì d'Ognissanti del 1591 moriva, come abbiain narrato, nel fior degli anni tra i più crudeli spasimi Amedeo VII; moriva incolpando di sua morte il medico Giovanni di Granvilla, e comandando che fosse preso e posto al tormento per sapere chi l'avesse condotto a quell'eccesso. La qualità de' cruciati che sostenne il misero principe, e le macchie livide e nere, di cui si vide segnato il cadavere, non lasciavano dubitare che fosse morto di veleno. Pure Ottone di Grandson non solo non faceva arrestare il Granvilla, ma liberatolo dalle mani di due paggi, che per pietà dell'estinto signore l'avean preso, gli dava ricetto nelle sue terre.

All'atroce morte dell'infelice principe si commossero i popoli, che ne adoravano il valore e la gentilezza; e pieni di compassione e d'orrore erravano coll'incerto pensiero in traccia del parricida, già persuasi, che tutto il suo sangue non basterebbe ad espiare quel gran misfatto, che colla vita di un solo avea preciso le speranze di tante genti, e tutto scosso da' fondamenti lo stato. Perciò alzavasi la potente loro voce a sollecitarne la pronta inquisizione e la vendetta.

Bona di Borbone, madre del defunto, deputò il principe della Morea ed altri commissari, affine d'investigare gli autori di tanto eccesso. Piero di Lompnes, che da molti anni serviva in qualità di speziale la corte di Savoia, fu preso in maggio del 1592, e confessando d'aver preparato per ordine del Granvillia l'unguento ed i beveraggi cui si dava cagione della morte del principe, fu due mesi dopo condannato nel capo, e trascinato alla giustizia per le strade di Ciamberì a coda di un ronzino, accattato per quel triste ufficio da un'ebrea.

Intanto il Granvillia, rifuggito in Borgogna, era similmente imprigionato; ma esaminato con tormenti dai duchi di Borbone, di Berri

e di Borgogna, stette saldo in sul negare, nè si potè chiarir colpevole.

Ma rei di più alto grado designava la pubblica voce accusatrice, e fra questi Ottone di Grandson. La condotta da lui tenuta per certo era tale da lasciar luogo ai sospetti; e grandi infatti sorgeano contro di lui in quello stesso paese di Vaud, in cui egli serbava cotanta parte d'impero. Ma Ottone condottosi innanzi al re ed ai duchi di Borbone, d'Orleans, di Berri e di Borgogna, i quali, per la congiunzion di sangue che aveano coi due ultimi principi di Savoia, molto s'impacciavano negli affari di questa monarchia, ed esposte e di propria bocca e da potenti amici le sue discolpe, o fu creduto o fu lasciato comparir innocente.

Al primo annunzio della morte d'Amedeo e de'sospetti, che si levavano contro al Grandson, parve a Gerardo d'esser rinato. Misurò col cupo pensiero l'enormità del fatto e le conseguenze di quel sospetto. Presentì la totale rovina del suo nemico, e gustò per la prima volta l'ineffabil piacere della vendetta; ma conoscendo il gran seguito d'Ottone, ed altronde parendogli di non esser lieto abbastanza de' mali estremi di lui, quando non v'avesse posto mano

egli stesso, nulla pretermise per serrargli ogni via di salvezza. Perciò tutto si diede a cercare avidamente, a raccorre, a disseminare, ad esagerare, a invelenire ciò che in odio di Ottone si raccontava; onde le accuse passando d'una in altra bocca, non solo si faceano a mano a mano più grandi, ma si ripeteano da diverse parti con tanta asseverazione, pigliavano un tal carattere di evidenza, che nel paese di Vaud pochi dubitavano; che il Grandson non fosse veramente stato l'empio micidiale del suo sovrano.

Gerardo vedea con gioia infernale il rapido giganteggiar dell'accusa, e quando, preso il Lompnes, il principe della Morea si recò con uno stuolo d'armati ad occupar i castelli d'Ottone, egli contemplava con occhi sfolgoranti di giubilo la cominciata esecuzione della futura sentenza; ma bentosto si cominciò a procedere più rimessamente. Bentosto si seppe che il Grandson esaminato dai duchi, non era trovato colpevole. Allora lo Stavayé sentì risorger più ardente l'antica rabbia. Tutte le furie d'averno gli si gittaron sul cuore, e gli dipinsero lo scampo del suo nemico come un nuovo suo scorno, come un secondo oltraggio. Divorato da quelle furie crudeli, ei non avea riposo. Vegliando,

altro non vedea che il trionfo del suo potente rivale, e la medesima imprecata immagine gli compariva dinanzi ne' brevi sogni. Sentendosi rodere, sentendosi consumare, Gerardo si appigliò all'ultimo partito che gli rimaneva, quello di sfidar l'avversario a duello, incolpandolo della morte d'Amedeo VII e di quella d'Ugo di Grandson suo congiunto, altresì violenta ed occulta. Ei ben vide a qual rischio per opprimere altrui conduceva se stesso. Ma egli sapea d'essere men vecchio e più robusto d'Ottone, sapea d'odiarlo smisuratamente più che non potesse esserne odiato, e confidava di vincere.

Perciò andato a Luigi di Joinville, sire di Divonne, balio del paese di Vaud, porse la sua richiesta in questi termini: «Sire Balio, io Gerardo di Stavayé mi richiamo in vostra mano, di messer Ottone di Grandson; e per aver ragione dal mio carissimo e ridottato signore monsignor di Savoia, vi richiedo che vi piaccia assegnare ad esso Grandson un giorno secondo la costuma del paese, e fargli sapere che in quel giorno io dirò e sosterrò ch'egli come disleal traditore ha consentito alla morte del mio ridottato signore monsignor di Savoia ultimo defunto, e di messer Ugo di Grandson suo signore; e che questa cosa io dirò e manterrò

contro a lui, corpo a corpo, a Modone, ove ogni giustizia che tocchi i cavalieri banderesi debbe aver luogo, innanzi a voi come balio e commissario, per far ragione in luogo del sovrano, cui appartienela cognizione del mio richiamo, avuto rispetto all'importanza della cosa per trattarsi di un misfatto di lesa maestà ».

Il Divonne, udita la richiesta, disse che ne riferirebbe, e non fece per allora altra risposta. Poichè Amedeo viii ed il suo consiglio furono informati della richiesta di Gerardo, i pareri non furono concordi; pareva ad alcuni che, poichè Ottone esaminato per giudizio, non si era potuto condannare, non fosse giusto d'obbligarlo a porre a nuovo rischio la fama e la vita; e forse alcuni anche pensavano, ma non osavan dirlo, esser poco senno il far di tali questioni giudice il caso; esser temerità il chiamar giudizio di Dio il peggior de' giudizi. Alcuni anche ricordavano, che non la tenerezza pel defunto principe, ma il desiderio di privata vendetta spingeva Gerardo a quel passo. Ma ragionava il maggior numero in contraria sentenza dicendo: esser certo che da gravi sospetti era contaminata la fama d'Ottone; non bastar que' sospetti a condannarlo per via di giudizio regolare; esser dunque il caso d'abbandonar

la questione al giudizio di Dio; qualunque fosse la causa che avesse stimolato Gerardo a chiamare Ottone in duello, non poterglisi negar la richiesta, poichè col rischio del corpo e dell'anima sua volea provarlo colpevole. Infine ricordavano che il paese di Vaud era lacerato da due fazioni arrabbiatissime formate degli aderenti del Grandson e dello Stavayé. Non potersi sperar pace finchè o l'uno o l'altro dei capi non fosse sotterra. Il proposto duello esser l'unico mezzo di ricondurvi la tranquillità. Un rifiuto non tender ad altro che a perpetuar le discordie, ed a sollevar sospetti contro chi respingesse l'unico mezzo che rimanea d'espiare un gran misfatto. Potersi bensì mandar la cosa in lungo per veder se frattanto nascesse rimedio più opportuno.

Queste ultime ragioni prevalsero, e il Conte assegnò le parti a comparire in sua presenza a Borgo il 15 di novembre 1397, affine d'udir meglio le loro ragioni, e provvedere.

Al dì prefisso vennero innanzi al Conte ed al suo consiglio Gerardo ed Ottone. Gerardo ripeté la proposta, e gittò il guanto. Dall'altra parte Ottone di Grandson, facendosi il segno della croce, parlò in questi termini: « Io prendo Dio, sant' Anna ed il suo benedetto lignaggio

in testimonio della verità, e dico che tu menti ed hai mentito tante volte, quante l'hai detto, ed innanzi al mio signor qui presente mi difenderò secondo che a lui ed al suo saggio ed onorando consiglio piacerà d'ordinare; e farò sì che il mio onore sarà molto bene e molto validamente custodito, e tu sarai e rimarrai mentitore. E ciò farò innanzi a voi, mio signore, ed alla vostra nobile baronia, non tuttavia nel paese di Vaud che mi tiene per suo nemico, come mi è stato rapportato, e come voi sapete; il che forte mi grava, perchè gran torto mi fanno, considerando che nè io, nè i miei antenati abbiám fatto cosa che possa dar causa di così pensare». E ciò detto, messer Ottone gittò il guanto; e dopo d'aver domandata udienza, parlò nuovamente, e disse fra le altre cose: «Per più ragioni mi sarei potuto scusar dalla battaglia, dimostrando che lo Stavayé ha mentito, poichè il re di Francia, il più grande ed il più nobile re de' Cristiani, di cui il defunto principe mio ridottato signore era cugino germano, ha egli stesso investigata l'accusa in presenza dei duchi di Berri, di Borgogna, d'Orleans e di Borbone, e l'ha fatta investigar da altri, e, la Dio grazia, ne sono uscito puro e netto; e di poi sono stato due anni alla corte di Bor-

gogna ed alla vostra, ed altrove; e quel nobile principe ha detto in presenza del re d'Inghilterra, e d'altri gran personaggi, che della morte del mio signore io non ci ho colpa. Non è poi verosimile che nella contea di Savoia sì fiorita di baroni, che tutti sono vostri vassalli e ligii, di cui i più grandi son vostri congiunti, e tutti cresciuti co'doni e cogli uffici de' vostri illustri antenati, s'io fossi paruto colpevole di tanto eccesso, si fosse lasciata a messer Gerardo di Stavayé la cura di vendicarlo; ma i valenti baroni, cavalieri e scudieri del vostro paese temono Dio e il loro onore, e non vogliono muovere nessuna falsa querela contro al popolo cristiano. Ora ve n'hanno altri che hanno consigliato lo Stavayé a questo passo; e di loro dico, che o credono l'accusa giusta, o la credono falsa. Se giusta, mostrano d'esser vili e codardi, e sleali al padre vostro ed a voi, non pigliando essi medesimi l'impresa. Se falsa, sanno bene ch'essi saran dannati e disonorati, consigliando un cristiano a far cosa dove si può perdere l'anima, l'onore e la vita. Ma e' par bene che costoro abbiano trovato scarpa pe' loro piedi, quando han trovato messer Gerardo, bisognoso, cupido e mal avvisato; perocchè la pubblica voce dice che han promesso di fargli le spese,

e di fargli un presente di denari, perchè pigliasse siffatta querela del sire di Grandson insieme con quella del mio ridottato signore vostro padre. Ma quanto più piglierà malvagie querele, tanto sarà peggio per lui, e meglio per me. Ora, mio ridottato e sovrano signore, io considero le grandi calamità che già sono accadute per le sue false bugie; per cui si sa che uomini furono tormentati e messi a morte. Considero il tempo presente, e veggo la tenera età vostra, e come lo stato ha necessità di riparo, e vedo che se noi vostri sudditi fossimo bene avvisati, dovremmo essere uniti tanto che possiate giungere all'età d'uomo fatto. Considero il tempo futuro, e vedo che tutti i vostri sono in gran discordia e travaglio per le false informazioni che costui vi ha datè; e sento che da un giorno all'altro potrebbe accader sì gran male, che nè Gerardo, nè io avremmo potestà d'ammendarlo. Perciò, sebbene secondo le leggi dell'armi il rispondente debba aver termine per apparecchiare il corpo e gli arnesi e l'anima sua, vi significo che la Dio grazia non ho bisogno d'alcun termine, imperocchè in prima la mia causa è buona e vera, ed ho gran ragione di difendermi; e circa a' miei peccati sono alla mercede di colui che perdona piucchè io non

possa peccare, e mi fido a lui che sia per essermi vero giudice; e sento le mie membra vigorose e pronte, e son provveduto d'arnese, d'armi e di cavalli. Ond'io non cerco termine, e messer Gerardo non ha dritto d'averne. Il che non dico per brama di tor la vita d'un cristiano; ma perchè son costretto a difendere la vita, l'onore e lo stato in cui Dio m'ha posto; e però m'offero di difendermi a tutte l'ore, oggi o dimani, o quell'altro giorno che a voi parrà, secondo gli ordini vostri e del savio ed onorando consiglio; e vi do la mia parola, che coll'aiuto di Dio e di sant'Anna farò in sorte che l'onor mio sarà molto bene e validamente custodito, e che messer Gerardo si scoprirà mentitore».

Amèdeo, udita la proposta e la risposta, e fatti uscire i due campioni, ne deliberò in consiglio. Quindi rimandò la decisione al 25 di gennaio, assegnando le parti a presentarsi innanzi ad esso ed al suo consiglio nella terra di Borgo, con protesta di non voler per ciò derogare le franchezze ed i privilegi del paese di Vaud. Quindi messer Gerardo giurò nelle mani de'marescialli di Savoia, a pena di mille marchi d'argento, che si presenterebbe al giorno assegnato, e diè per cauzione undici gentilu-

mini che giurarono di presentarlo; ed il simile fece messer Ottone di Grandson. Dal gennaio fu rimandata per la seconda volta al 50 di giugno, nel qual dì presentatisi i due campioni, e dichiarando di voler persistere nel loro proposito, il principe rendè la seguente sentenza: « Noi Conte predetto, sedendo sulla sedia di « giustizia, avendo innanzi a noi le sante scritture, affinchè diritto proceda il nostro giudicio dalla faccia di Dio, invocato il suo « nome divino, facendo il segno della vera croce, « e dicendo in nome del Padre, del Figliuolo « e dello Spirito Santo, così sia; per questa « nostra sentenza dichiariamo e pronunciamo, « e Dio per sua santa grazia soccorra alla ragione, che gaggio di battaglia sia, e si faccia « tra l'assalitore ed il rispondente suddetti, « e che ciascuno faccia il debito suo per modo « che Dio voglia mostrarne la pura verità. Della « qual sentenza le parti ci han ringraziati, e « supplicati di assegnar loro breve termine per « far bene il loro dovere, e statuir con quali « armi si debba combattere; e però assegniamo « alle parti il 7 d'agosto, acciò compaiano personalmente nella nostra città di Borgo, a ora « debita, nella nostra corte e nella lizza che « sarà formata co' loro cavalli coperti, e coll'

« armi piene; con una lancia della medesima « lunghezza, due spade e una daga ciascuno « della qualità che piacerà loro per fare il loro « dovere come gentiluom debbe fare; pena di « mille marchi d'oro, e d'esser dichiarato confesso a chi non si presentasse». Rinnovati i giuramenti e le cauzioni, l'adunanza si sciolse, aspettando con impazienza il giorno fatale.

La mattina del 7 d'agosto per tempissimo tutte le vie, tutti i dintorni di Borgo erano folti di genti convenute da vari paesi, avide d'uno spettacolo, che già cominciava a farsi raro. Dal terren paludoso della Bressa si levavano atri vapori, e davano al dì che spuntava un aspetto severo ed autunnale. Dappertutto si vedea un correre, un affrettarsi, un guardare, un interrogarsi; dappertutto si facean crocchi, si scambiavano occhiate loquaci, brevi parole: vedeansi, secondo la parte a cui ciascuno pendea, visi aperti e contenti, visi pallidi e paurosi, visi ingrugnati e disdegnosi. In tutti appariva l'ansia d'un grande avvenimento; nè i giullari, che da lontane parti erano accorsi, poteano riuscire a cattivar l'attenzione degli spettatori. Erasi in una gran piazza fuor delle mura di Borgo costruito un ampio steccato. Alla metà d'un de'lati sorgeva una loggia parata di sargia verde-